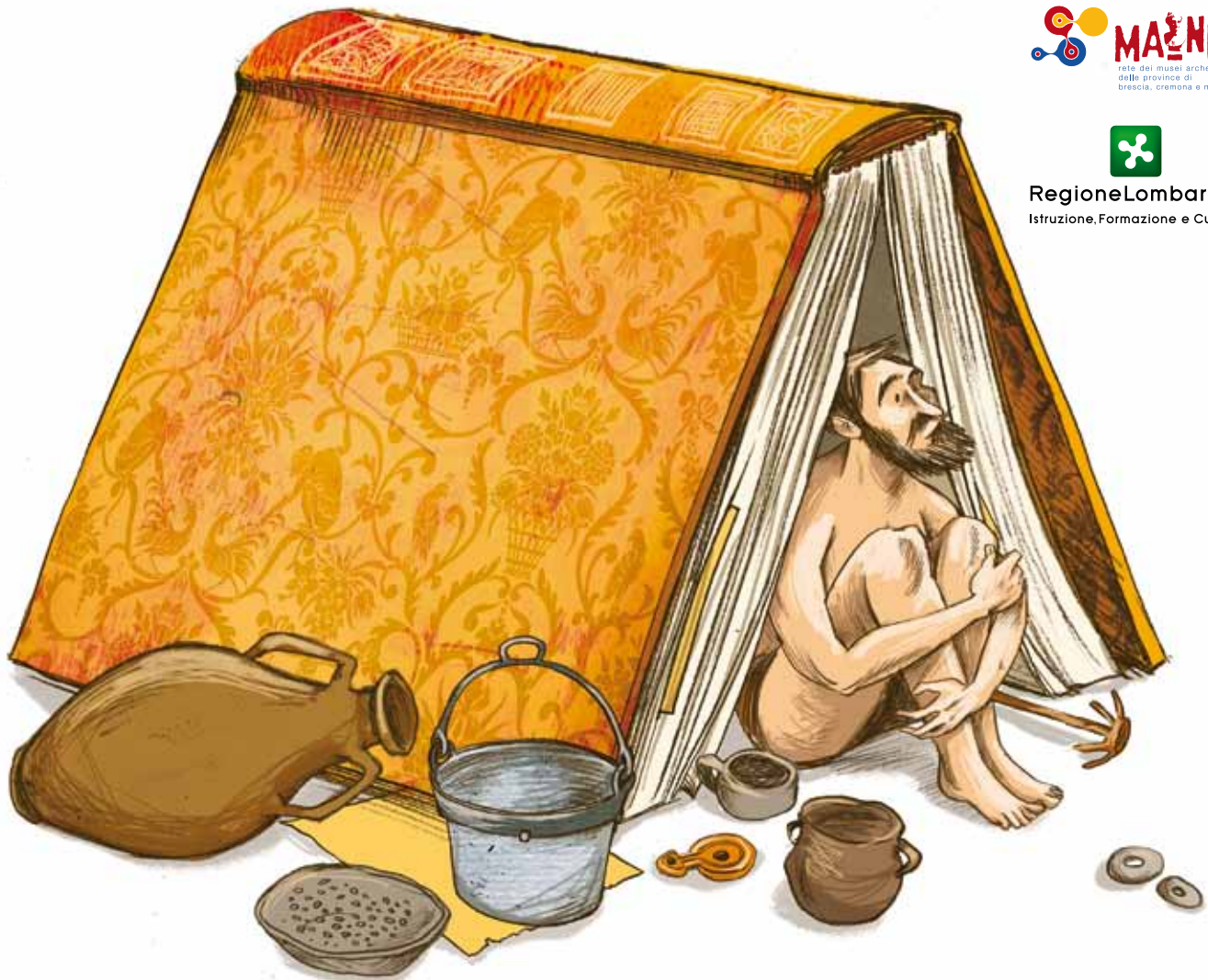


SENTIRSI CASA

Storia e Storie dell'Abitare



Regione Lombardia
Istruzione, Formazione e Cultura



Materiali per la progettazione in chiave interculturale di percorsi educativi nei musei archeologici

La Rete dei Musei Archeologici delle Province di Brescia, Cremona e Mantova (MA_net) fin dai suoi primi momenti di vita ha ben individuato quali fossero gli ambiti della sua azione e quali le sue finalità. Probabilmente è questo il segreto della sua vitalità: ha lavorato molto, riuscendo a non sovrapporsi al lavoro dei singoli musei, ma anche ai compiti dei sistemi museali, con i quali anzi ha trovato modo di collaborare. È dunque con soddisfazione che presento questo nuovo lavoro della Rete a nome dell'ente capofila, il Museo Archeologico della Valle Sabbia di Gavardo (BS).

Gli ambiti della Rete sono stati innanzitutto la divulgazione scientifica ad alto livello, attraverso convegni, come quello del 2007 di Desenzano del Garda, dal titolo "I musei per l'archeologia lombarda: progetti, ricerche e collaborazioni scientifiche" e mostre come "Archaeotrade", evento espositivo organizzato nel 2008 su ben quattordici sedi.

In secondo luogo la formazione, attraverso vari corsi organizzati negli anni, come quello del 2007, in collaborazione con il Centro Servizi Musei della Provincia di Brescia, dal titolo "La gestione dei musei. Procedure, professioni, attività", quello svolto nel 2009 su "Archeologia e intercultura. Integrazione culturale attraverso l'educazione al patrimonio archeologico" e infine il corso, ospitato nella prestigiosa sede dell'Istituto Eupolis a Milano, su "L'allestimento dei musei archeologici", realizzato proprio quando il nostro Museo fungeva da capofila. Il terzo ambito di azione della Rete è stata naturalmente l'educazione al patrimonio archeologico con vari interventi legati alla didattica museale, ma anche alla divulgazione di qualità per scuole e famiglie. È in questo ambito che è stato creato il kit "Mettiti in gioco con l'archeologia", realizzato con Vannini Editrice.

Questa nuova pubblicazione sul tema dell'abitare in chiave interculturale si pone a metà tra uno strumento di formazione e uno strumento didattico, vuole essere un supporto per affrontare a scuola e in museo un argomento così emotivamente coinvolgente, come quello della casa, declinandolo sia dal punto di vista cronologico, sia dal punto di vista culturale, anzi interculturale. La pubblicazione, attraverso il contributo di archeologi, architetti, antropologi e mediatori culturali, affronta non solo il tema dell'evoluzione diacronica del concetto di casa, ma pone questa evoluzione locale di fronte a una varietà di possibili interpretazioni culturali, che oggi, nella società multietnica, convivono, cercando, se non una sintesi, obiettivo forse troppo ambizioso, un terreno di mediazione attraverso la cultura materiale presente nei nostri musei.

Angelo D'Acunto

Presidente dell'Istituzione Museale della Valle Sabbia

Esperienze nei musei lombardi

Maria Grazia Diani¹

Con questo intervento intendo portare l'attenzione, in estrema sintesi, su alcune recenti esperienze di educazione al patrimonio in chiave interculturale nei musei lombardi.

L'osservatorio si è limitato a un universo ben definito: i progetti educativi che i musei lombardi di competenza regionale, ossia i musei di ente locale e di interesse locale, hanno elaborato negli anni 2008-2010 per i bandi annuali di Regione Lombardia (ex l.r. 39/1974) a loro dedicati².

Per la prima volta nel 2008 il bando di Regione Lombardia per i musei ha previsto tra i criteri premianti l'attenzione dei progetti a favorire il dialogo interculturale, dato che il 2008 è stato l'Anno europeo del dialogo interculturale.

Anche negli anni successivi, fino al 2010, nei bandi è stata considerata come prioritaria nella valutazione dei progetti "l'offerta di un servizio specificamente mirato allo sviluppo del dialogo interculturale".

A fronte di ciò, nel 2008, 3 musei, 1 sistema museale locale e 1 rete regionale hanno presentato progetti e percorsi inerenti tale ambito.

Si tratta di: "Apriti museo! Usted abre el museo! Sie öffnen Museum!" dei Musei Civici di Como; "Il Museo per le comunità. Una giornata russa al museo" del Museo Diocesano "Adriano Bernareggi" di Bergamo; "MA_net per la scuola: un progetto educativo

di rete", comprendente il corso di formazione "Archeologia e intercultura. Integrazione culturale attraverso l'educazione al patrimonio archeologico" della Rete dei musei archeologici delle province di Brescia, Cremona e Mantova.

Nel 2009 il Museo "Adriano Bernareggi" di Bergamo, forte del successo dell'iniziativa dedicata alla comunità russa del 2008, ha proposto il progetto "Benvenuto al tuo museo. Due giornate di cultura Boliviana al Museo Bernareggi". Fondamentale risulta il legame con la collezione e le sue caratteristiche: "è stato necessario tener conto della specificità del museo, individuando al suo interno un territorio d'incontro che attivasse un dialogo: una collezione di ex-voto, alcuni provenienti dal Sud America, conservata al museo e mai esposta".

L'attenzione allo sviluppo del dialogo interculturale risulta presente anche nel progetto "Educazione al patrimonio tra archeologia e natura", del Civico Museo Archeologico "Platina" di Piacenza (CR), che ha strutturato "5 nuove attività volte ad ampliare e rinnovare l'offerta formativa per raggiungere quelle fasce d'utenza che fino ad ora non trovavano corrispondenza tra i programmi ministeriali e l'arco cronologico su cui si distribuisce la collezione museale".

"Il museo in tasca" del Sistema museale della città di Cremona ha ripropo-

1 Regione Lombardia, Direzione Generale Istruzione, Formazione e Cultura.

2 I dati qui presentati sono tratti dalle schede dei progetti e dalle relazioni finali di sintesi delle attività istruttorie condotte dalla Struttura Musei Biblioteche Archivi (Unità Operativa Valorizzazione dei musei e delle raccolte museali e Unità Operativa Educare al patrimonio e promozione delle reti di servizi culturali). Si veda anche: M.G.Diani, *Musei e dialogo interculturale. Alcune esperienze in Lombardia*, in *Archeologia e intercultura. Integrazione culturale attraverso l'educazione al patrimonio archeologico*, a cura di M. Baioni, F. Morandini, M. Volonté, Gorgonzola (MI) 2011 pp. 21-25.

sto attività già consolidate, adeguate però "alle nuove esigenze che emergono dal confronto con il mondo della scuola e più in generale col territorio di riferimento", come è avvenuto per "Scienzazioni" e "Scene di festa. Dall'antichità a oggi, l'archeologia come ponte tra culture" del medesimo Sistema cittadino di Cremona.

Una parte di risorse del bando musei 2009 era riservato al Progetto EST-Educare alla Scienza e alla Tecnologia³; tali risorse erano accessibili solo per i musei già individuati e partecipanti ad "EST" e per altri musei, a condizione che fossero in rete con almeno un museo "EST".

Tra le attività previste, si segnala la "progettazione e realizzazione del percorso EST già attivato a favore sia di pubblici disagiati, sia con riferimento allo sviluppo del dialogo interculturale".

3 progetti hanno lavorato su questi aspetti. Si tratta di: "Idee in forma. Come si fa a dare forma alle idee?" della Fondazione Arnaldo Pomodoro e del Museo Nazionale della Scienza e della Tecnologia di Milano; "Progetto EST. Implementazione, rinnovo e promozione" del Sistema museale dell'Oltrepò Pavese; "EST. Nuovi obiettivi al Museo di Scienze di Bergamo" del Museo "Caffi" di Bergamo. Nel 2010, l'attenzione al dialogo interculturale è stata il motore del progetto del Museo Popoli e Culture di Mila-

no⁴, elaborato in stretta collaborazione con la Fondazione ISMU - Iniziative e Studi per la Multietnicità - che ha previsto un percorso di ricerca-azione mirato alla predisposizione di itinerari, materiali e sussidi da utilizzare nel museo, valorizzando le competenze del personale in relazione ai diversi pubblici e al "potenziale interculturale delle collezioni", con il fine di "sostenere la cittadinanza culturale dei mediatori, rendendoli protagonisti del processo di apertura e di accessibilità del museo stesso".

Volendo trarre alcune, seppure parziali, conclusioni, si può osservare che l'attenzione allo sviluppo del dialogo con le altre culture comincia a essere ben presente nei musei lombardi e si riflette nella progettazione delle loro attività, in specie in quelle di educazione e di promozione. Chi inizia a progettare e a lavorare in questo ambito in un certo senso non ne può più fare a meno, dato che comprende appieno le grandi potenzialità che vi sono sottese e quanto sia essenziale andare in questa direzione per ripensare il ruolo del museo nella società contemporanea.

D'altro canto, la conoscenza e la diffusione di buone pratiche di educazione al patrimonio nei musei in chiave interculturale contribuirà a creare una coscienza diffusa e a facilitare la loro messa a sistema in un numero sempre maggiore di realtà.

3 Una riflessione complessiva sul "Progetto EST" sarà oggetto di una pubblicazione, tuttora in corso di redazione, curata da Fondazione Cariplo. Per approfondimenti e maggiori informazioni: www.progettoest.it

4 Il Museo del PIME è nato grazie all'opera di missionari che hanno portato in Italia, soprattutto dall'Asia e in particolare dalla Cina "oggetti d'arte e di vita quotidiana in grado di rappresentare un valido strumento per la conoscenza dei popoli e dei paesi 'lontani', non tanto geograficamente, quanto culturalmente" www.pimemilano.com

La Rete MA_net e la funzione educativa dei musei archeologici

Marina Volonté

1 A giugno 2011 hanno aderito alla Rete: per la provincia di Brescia, Santa Giulia. Museo della città (Brescia), il Museo Civico Archeologico "G. Rambotti" di Desenzano, il Civico Museo Archeologico della Valle Sabbia (Gavardo), il Museo Civico Archeologico della Valtenesi (Manerba del Garda), il Museo Civico di Manerbio, il Museo Civico Archeologico di Remedello; per la provincia di Cremona, il Museo Archeologico di Cremona, il Museo Civico di Castelleone, il Museo Civico di Crema e del Cremasco, il Museo Civico Archeologico "Antiquarium Platina" (Piadena), il Museo Archeologico di Galignano, l'Antiquarium della villa romana di Palazzo Pignano; per la provincia di Mantova, il Museo Civico "G. Bellini" di Asola, il Parco Archeologico del Forcello (Bagnolo San Vito); il Museo Archeologico dell'Alto Mantovano (Cavriana), il Museo Civico "A. Parazzi" di Viadana e il Museo Civico di Ostiglia.

2 *Educare all'antico. Esperienze, metodi, prospettive*, a cura di S. Maggi, Roma 2008.

La Rete MA_net (Rete dei Musei Archeologici delle province di Brescia, Cremona e Mantova) unisce attualmente 17 musei archeologici o con sezione archeologica¹. La Rete è nata nel 2004 con specifici obiettivi, sviluppati e implementati nel corso degli anni attraverso il confronto e lo scambio continuo di idee ed esperienze.

L'intento principale è quello di sviluppare iniziative e progetti comuni, nella consapevolezza che un'ottica territoriale allargata sia quella che offre le migliori possibilità di individuare e comprendere fenomeni storici di portata significativa.

La Rete condivide le risorse per la realizzazione di questi progetti, con il fine, sul piano gestionale, di attivare un'economia di scala di risorse umane e finanziarie e di costituire un soggetto unitario, in grado di garantire a tutti i partecipanti un livello di interlocuzione qualificato in relazione agli enti preposti alla tutela e alla valorizzazione dei beni archeologici.

Strumento per la realizzazione dei progetti è la L.R. 39/74, attraverso la quale la Rete ha sinora ottenuto dalla Regione Lombardia, garantendo il proprio cofinanziamento, i contributi necessari.

Al tema dell'educazione al patrimonio è stato dedicato il progetto presentato nel 2008, preparato da un'analisi dei servizi educativi dei musei appartenenti alla Rete; i risultati dello studio

sono pubblicati negli atti del convegno "Educare all'antico"² e vengono qui brevemente sintetizzati.

Tutti i musei risultavano avere un Servizio educativo strutturato, pur con diverse modalità di gestione (personale interno, incarichi a operatori specialisti, esternalizzazione completa del servizio). Tutti proponevano un'offerta didattica specifica e approfondita sull'archeologia del territorio e sugli aspetti metodologici, potendo inoltre perlopiù fruire di spazi dedicati ai laboratori. Variegata e disomogenea appariva invece l'attenzione al partenariato scuola/museo e alle categorie svantaggiate.

Il progetto presentato sul bando regionale mirava pertanto a dotare i musei di strumenti comuni, sia in termini di materiale da utilizzare nei laboratori sia in termini di condivisione di temi e metodologie.

Per soddisfare la prima finalità è stato realizzato, con la collaborazione della casa editrice Vannini di Brescia, un kit didattico sul mestiere dell'archeologo, "Mettiti in gioco con ... l'archeologia". Attraverso due libri e un gioco di società, vi si spiegano le attività proprie del mestiere dell'archeologo, contemplando tutti i campi principali di possibile declinazione della professione: il museo, lo scavo, la ricognizione di superficie, lo studio, il rilievo, la mostra ...

Il kit, dopo essere stato presentato con successo nel corso di eventi e manife-

stazioni, è ora strumento per l'attività didattica permanente all'interno dei musei della Rete.

L'idea del corso "Archeologia e Intercultura"³, inserito nel medesimo progetto 2008, fondava invece sulla considerazione che il museo archeologico, nato dall'esigenza di conservare il passato a favore delle generazioni future, risente fortemente della complessità e delle contraddizioni della società moderna. Proprio la sua missione educativa, volta a comunicare idee e concezioni di vita inesorabilmente lontane nel tempo, lo rende luogo ideale per il confronto e la mediazione culturale.

Tuttavia, le esperienze cui poter fare riferimento sono ancora poche, e tra gli stessi musei appartenenti a MA_net solo quello di Cremona aveva attivato un progetto di educazione al patrimonio in chiave interculturale, rivolto peraltro alla sola utenza scolastica.

Con questo corso, rivolto ai direttori, conservatori, curatori di museo, ai responsabili dei servizi educativi e agli operatori museali, nonché a tutti gli operatori culturali interessati a queste tematiche, la Rete MA_net ha inteso fornire un quadro delle linee guida,

dei concetti base e delle buone pratiche in corso nell'Italia settentrionale, non limitandosi strettamente a quelle di ambito archeologico, ma aprendosi al confronto con i musei etnografici, affini tra l'altro per la tipologia di parte dei materiali esposti e per il legame particolarmente sentito col territorio di riferimento.

L'esperienza del corso ha generato il quaderno "Sentirsi a casa. Storia e Storie dell'Abitare", che si pone come strumento per gli operatori museali e per gli insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado, al fine di progettare percorsi mirati di educazione al patrimonio in chiave interculturale.

Tra i tanti possibili, è stato scelto il tema dell'abitare, letto come esperienza condivisa in ogni epoca storica e a ogni latitudine, portatrice di significati simbolici profondi oltre che di consuetudini radicate nel quotidiano⁴.

L'auspicio è che nascano percorsi originali, che a partire dal tema comune possano offrire rappresentazioni e approfondimenti peculiari del territorio di riferimento, in relazione alle culture del passato e a quelle che in esso convivono nel presente.

3 *Archeologia e intercultura. Integrazione culturale attraverso l'educazione al patrimonio archeologico*, a cura di M. Baioni, F. Morandini, M. Volonté, Gorgonzola (MI) 2011.

4 Allo stesso tema è dedicato il percorso promosso dal Museo Nazionale Preistorico Etnografico "Luigi Pigorini" di Roma: si veda *Culture dell'abitare. Un'esperienza didattica*, a cura di V. Lattanzi, Città di Castello (PG) 1997.

Patrimoni a domicilio. Culture dell'abitare tra percorsi educativi e orizzonti di mediazione museale

Anna Maria Pecci

Premessa: buone pratiche, pratiche appropriate

Chi si interessa di questioni relative all'educazione e alla mediazione dei patrimoni in chiave interculturale dispone oggi di svariate fonti da cui attingere documenti, strumenti e raccomandazioni. Esula dagli obiettivi di questo contributo farne una ricognizione, tuttavia ci appare opportuno segnalare alcune delle principali "cassette degli attrezzi" utili per concepire, strutturare e realizzare progetti: il volume di Bortolotti et al. (2008), i lavori della Commissione "Educazione e mediazione" di ICOM-Italia e il sito *Patrimonio e Intercultura*.¹

Ciò premesso, questo testo non ambisce a fornire un "tool kit" – che, come abbiamo detto, risulta già fruibile – ma si limita a proporre spunti concettuali e metodologici su cui riflettere, anche criticamente, a partire da alcune esperienze museali che hanno affrontato il tema dell'abitare in prospettiva interculturale, facendone o l'asse portante della progettualità o una sua articolazione. Si tratta di pratiche la cui "bontà" è rintracciabile in una serie di criteri generali quali, ad esempio, la trasferibilità, la ripetibilità e l'innovazione metodologica, e in indicatori più specifici quali il potere trasformativo dell'interculturalità, la

capacità di evidenziare processi e discorsi e l'attivazione di un circuito riflessivo nei soggetti (partecipanti e fruitori).²

Buone pratiche che, tuttavia, non intendiamo presentare come modelli assoluti ma come esempi da ripensare poiché – per mezzo di strategie che è presumibile possano trovare applicazione e verifica anche in contesti patrimoniali e museali a carattere archeologico – si profila l'opportunità di realizzare delle nuove pratiche, non solo buone ma innanzitutto *appropriate* (Kreps, 2008) ossia in grado di mediare tra le istanze sociali e culturali dei soggetti coinvolti, dei contesti di riferimento e dei musei.

Delle buone prassi educative ed espositive qui prese in considerazione metteremo principalmente in evidenza quegli elementi che rivelano le dimensioni plurali dell'interculturalità e la sua multiforme "traducibilità" museale. La comune matrice antropologica degli esempi riportati esalta d'altronde la "dimensione dinamica di interazione e scambio in cui la diversità è tenuta in conto di interlocutore attivo" (Falteri, 2000, p. 107) e mostra che "si può accedere a una comprensione negoziata dell'altro (specifico e situazionale) attraverso procedure dialogiche e un affinamento continuo di pratiche di traduzione" (Caronia, 1996, p. 68).³

1 Sia il sito Patrimonio e Intercultura (www.ismu.org/patrimonioeintercultura), costantemente aggiornato, sia il volume di Bortolotti et al. (2008) contengono risorse multidisciplinari che spaziano dal contesto locale a quello europeo e internazionale. Per i lavori della Commissione "Educazione e mediazione" si veda il sito www.icom-italia.org

2 Riprendiamo qui parte degli aspetti illustrati da Elena Besozzi nell'intervento "Elementi qualificanti una definizione delle buone pratiche nell'educazione interculturale" presentato al Convegno "Alunni stranieri in Italia: linee guida e buone pratiche" (Brescia, 23-24 novembre 2005).

3 Per una trattazione critica del rapporto tra antropologia e interculturalità si veda F. Pompeo, *Antropologia e interculturalità: dialoghi disciplinari e percorsi critici*, in D. Santarone (a cura di), *Educare diversamente. Migrazioni, differenze, intercultura*, Roma 2006.

Abitare oggi/nel passato/altrove. Un progetto "faro"

Nel 1992 il Museo Nazionale Preistorico Etnografico "Luigi Pigorini" di Roma avviò un'attività didattica pluriennale che si concluse con la mostra "Culture dell'abitare" (16 giugno 1995-31 maggio 1996).⁴ La peculiarità del patrimonio di interesse preistorico-etnografico - particolarmente adatto a favorire la conoscenza delle differenze culturali - si combinò con l'obiettivo di trasformare il museo stesso "con i suoi dati e i suoi reperti (...) [in] argomento di riflessione e di ricerca, quindi fungere da pretesto per affrontare antropologicamente gli aspetti storico-culturali delle collezioni" (Lattanzi, 1996, p. 84). Alle scuole fu proposta una precisa prospettiva da cui guardare gli oggetti, utile, tra l'altro, per formulare attività didattiche pluridisciplinari: l'insediamento abitativo.

I seminari e i laboratori svolti con alunni e insegnanti di scuole primarie e secondarie di I e II grado furono incentrati sul duplice rapporto museo-scuola e museo-territorio così da favorire un costante dialogo e confronto sul tema e sulle procedure con cui esplorarlo. La mostra, obiettivo ultimo di tutte le attività educative, costituì una sorta di verifica finale che tradusse in forme di comunicazione museale i percorsi seguiti da alunni e insegnanti. Comparativismo stori-

co e relativismo culturale, supportati dalla mediazione della componente museografica, contribuirono a riunire nella "cornice offerta dal dispositivo relazionale noi/altri" (ibidem, p. 86), i settori dell'Abitare oggi (lo sguardo autoriflessivo rivolto dagli studenti al loro territorio), dell'Abitare nel passato (preistoria) e dell'Abitare altrove (etnologia): "i "discorsi" disciplinari riuscivano a dialogare grazie ad un focus problematico totalmente iscritto nella contemporaneità. (...) L'attività didattica finiva così per aprire orizzonti transculturali e per stimolare nei ragazzi un approccio realmente performativo alla comunicazione museale" (Lattanzi, 2003, p. 49).

Fare mente locale

Gli attori del progetto "Culture dell'abitare" sono stati protagonisti di un percorso antropologico che può definirsi di "estranamento culturale" (Saviola, 1996, p. 91), vale a dire una pratica che li ha portati a rendere straniero il familiare e familiare l'estraneo abitando le differenze (ibidem). Strumento indispensabile per poter effettuare questo "cambiamento di lente" è stato apprendere come si fa mente locale.

Mentre infatti la mente locale "è l'espressione della facoltà di abitare. Consiste nella percezione, nella definizione e nell'uso di uno spazio che solo chi vi appartiene come abitante

4 Per un'accurata descrizione e analisi del progetto rimandiamo ai contributi di Lattanzi (1996 e 2003) e Saviola (1996) e al catalogo della mostra *Culture dell'abitare. Un'esperienza didattica*, a cura di V. Lattanzi, Città di Castello (PG) 1997. Si veda anche la scheda di progetto all'indirizzo www.pigorini.beniculturali.it/didattica/servizi_educativi/progetti/culture_dell_abitare/culture_dell_abitare.html.

può possedere fino in fondo" (La Cecla, 2000, pp. 3-4), fare mente locale comporta un processo autoriflessivo che consiste nel "depositare la propria mente su di un luogo, è un'immagine dove non si vede solo il soggetto che si sforza di mettere a fuoco, ma dove il soggetto si esteriorizza e si guarda mentre mette le proprie doti di comprensione sopra ad un luogo e ad un contesto (...) Lo spazio del qui conversa: conversa con gli altri qui, con i qui del proprio passato, con i possibili qui del futuro e del presente e (...) con i qui degli altri (...) Questa forma di conoscenza che parte dal qui è possibile solo a chi abita, all'abitare" (La Cecla, 1993, pp. 50 e 54-55).

Una più recente pratica di mediazione interculturale dei patrimoni relativa al tema dell'abitare, in cui il saper fare mente locale ha assunto centralità metodologica, è la mostra "Turin-Earth. Città e nuove migrazioni", (Torino, Museo Diffuso della Resistenza, 23 marzo-27 novembre 2011).⁵ Adottando la metafora di Google earth, il percorso si snoda in un arco temporale che va dal 1980 al 2010 in una sorta di zoom che, a partire dalla veduta aerea della città di Torino, restringe e avvicina progressivamente lo sguardo - uno sguardo etnografico - ai quartieri quindi alle case e, infine, alle storie narrate da migranti di prima e seconda generazione.

I materiali e le testimonianze in mostra provengono, in larga parte, da ricerche sul campo e rappresentano repertori culturali tangibili e intangibili di persone che, nel succedersi storico dei flussi migratori (anche interni dal Sud Italia), hanno periodicamente costituito fasce di "nuovi cittadini". Mappe mentali, video-descrizioni di ambienti domestici e narrazioni di percorsi o progetti migratori restituiscono le singolari modalità di appropriazione culturale di Torino. Una cartografia plurale e soggettiva della città e dei suoi spazi, pubblici e privati, in cui anche agli oggetti viene riconosciuta una portata biografica e un ruolo cruciale nel processo di "addomesticamento", come traspare dalle parole di Mirela, mediatrice romana intervistata: "Dato che avevamo la macchina e che in quella macchina ci stava abbastanza poco, noi eravamo già in tre e in quattro con il gatto, dovevamo scegliere gli oggetti da portare in Italia a parte i vestiti o gli oggetti personali, scegliere anche quegli oggetti che avrebbero insomma personalizzato la nostra casa, che avrebbero dato quella nota di abitazione romana" (Mirela, 2011, p. 163).

Case come luoghi di mediazione interculturale

Ogni abitazione è un luogo antropologico perché "il luogo antropologico si definisce innanzitutto come il luo-

⁵ Si veda il sito
www.museodiffusotorino.it

go del 'chez soi', 'a casa propria', il luogo dell'identità condivisa, il luogo comune a coloro i quali, abitandolo insieme, sono identificati come tali da chi non li abita" (Augé, 1995, p. 157). Ogni casa, nel momento in cui viene abitata, si carica di relazioni, simboli e valori e "proprio per questo, sebbene sia un ambiente costruito, la casa esprime un concetto spaziale di appartenenza che non si limita all'edificio" (Aime, 2008, p. 213). La pratica dell'abitare trova infatti significato nel processo di appropriazione che comporta non solo una "marcatatura" dello spazio, ma la sua stessa trasformazione, un cambiamento che interessa sia la sua dimensione visibile, tangibile, sia la sua parte nascosta, immateriale: l'immaginario (La Mache, 1998). Gli oggetti che abitano le nostre case rivelano - attraverso gli usi, le "vite" e le appropriazioni quotidiane di cui sono testimoni - le modalità con cui ognuno/a di noi non soltanto li consuma, ma produce e attribuisce loro significati. Essi costituiscono dunque degli intermediari sociali ed emozionali (Money, 2007) nelle nostre abitudini e reti di relazioni interpersonali e interculturali. Al riguardo, il ciclo di percorsi narrati dei patrimoni Oggetto di incontro. Storie di viaggi, paesi, persone, culture, esito del progetto partecipativo "Migranti e patrimoni culturali" (2005-2008), è stato concepito proprio a partire dalla relazionalità

e dalla negoziazione dei significati insite nei processi di appropriazione e patrimonializzazione soggettivi, presupposti concettuali su cui è stato d'altronde costruito l'intero iter progettuale condiviso con i destinatari.⁶ Dalla fase di analisi dei bisogni culturali, in cui sono stati intervistati 15 gruppi familiari africani residenti in Piemonte, è infatti emerso chiaramente come "gli spazi domestici sono spesso molto diversi da quelli del Paese di origine: di dimensioni minori, più "chiusi", forzatamente silenziosi. Sono soprattutto le famiglie di origine marocchina a cercare di riproporre in casa l'arredamento tipico del proprio Paese di origine, in particolare nel salotto, luogo dedicato alla socializzazione tra le mura domestiche e all'accoglienza degli ospiti: divani bassi e profondi, uno o più tavoli o tavolini al centro della stanza e almeno un tappeto a terra, i quadri con i versi del Corano appesi alle pareti. Le stanze il cui uso è limitato ai componenti della famiglia sono più spesso arredate con mobili "italiani"" (Bollo e Di Federico, 2009, p. 51). Ambienti che rivelano funzioni di rappresentazione sociale e culturale intrecciate a finalità di incontro e mediazione tra istanze culturali diverse e che, come "zone di dialogo", vedono attuarsi "processi sincretici tra cultura di provenienza e cultura di arrivo" (Giorgi e Fasulo, 2008, p. 38).

6 Il progetto, coordinato dal Centro Studi Africani di Torino, è interamente documentato in Pecci, Anna Maria (a cura di) (2009) *Patrimoni in migrazione. Accessibilità, partecipazione, mediazione nei musei*, Milano. Frammenti di percorsi narrati dei patrimoni, realizzati nell'ambito di Oggetto di incontro, sono visionabili sul sito www.ismu.org/patrimoniointercultura.

Le interviste hanno offerto una particolare chiave di lettura del rapporto dei/delle migranti con il patrimonio culturale, mostrato sia come abitudine (addomesticata e, talvolta, incorporata simbolicamente e fisicamente, come nel caso delle ricette gastronomiche "originali" o della lingua madre parlata in casa, per esempio) sia come un bisogno di identità culturale in processo. Di queste evidenze è stato tenuto conto nelle successive fasi di progettazione fino alla concezione dei percorsi narrati dei patrimoni, storie ideate e performate da mediatori italiani e stranieri che si sono fatti interpreti interculturali di collezioni museali a partire dal loro vissuto e dal personale rapporto con i patrimoni, anche domestici.

Culture dell'abitare e competenza interculturale

Dai casi brevemente illustrati è possibile estrapolare una serie di elementi teorici e metodologici trasferibili in attività e contesti museali e patrimoniali non soltanto antropologici.

Un primo tratto comune alle pratiche prese in considerazione riguarda il nesso imprescindibile tra luoghi e corpi. "Abitare indica una frequentazione, un far corrispondere frequentemente la presenza di certi corpi in certi luoghi. Questa frequentazione si configura come una consuetudine; l'abitare comporta un'abitudine,

è esso stesso un'abitudine" (Remotti, 1993, p. 32). Come dimostra Remotti (1993), il verbo *habeo* costituisce la matrice di *abitare*, *abitudine*, *habitus*, *abito* - diramazioni semantiche che indicano intrecci di pratiche quotidiane, comportamenti e significati che, da un lato, trovano nella casa, nell'abitazione, uno dei luoghi privilegiati di connessione ed espressione e, dall'altro, non possono fare a meno della cultura poiché "la cultura è un 'abitare', un intervento modificatore dello spazio e dei corpi che lo abitano mediante la produzione di 'abiti' (di costumi, di *mores*), i quali conferiscono a corpi e ad animi un'impronta, uno stile, una foggia, una forma particolare di umanità" (ibidem, pp. 44-45).

I casi citati mostrano inoltre un duplice approccio metodologico agli spazi abitati (Giorgi e Fasulo, 2008) che sono intesi come luoghi che raccontano (osservazione degli spazi) e come racconti dei luoghi (descrizione da parte dei soggetti che li abitano). In questa prospettiva si iscrive anche il riconoscimento della socialità degli oggetti e del loro potenziale biografico.

Per il peso, diversamente distribuito, del rapporto museo-scuola, della ricerca sul campo e della progettazione partecipata, le esperienze trattate documentano la centralità del nesso museo-terreno (il luogo della ricerca)

e del nesso museo-territorio (lo spazio della fruizione sociale), un duplice legame la cui importanza può essere letta in termini di "apertura" del sistema museo, di uscita dai confini della sua struttura chiusa (Remotti, 2000, p. XVI).

Ciò che le pratiche descritte condividono, infine, seppure con obiettivi, metodi e risultati differenti, è l'assunzione di un "modello narrativo" della mediazione e dell'educazione interculturale al patrimonio. In quanto istituzioni partecipi della avanzata fase di passaggio dal paradigma museale modernista al paradigma post-museale (Hooper-Greenhill, 2000), i musei sono chiamati a rendere fattivo un approccio pedagogico critico che abbraccia le questioni della narrativa, della differenza, della voce e chiede che siano riconosciuti anche i processi di interpretazione attivati da pubblici plurali. Nel museo contemporaneo il sapere specialistico continua a rimanere importante, ma viene integrato dalla conoscenza che deriva dall'esperienza quotidiana dei visitatori. Al contrario del museo modernista, che trasmetteva soltanto informazione "fattuale", il "post-museo" - istituzione basata più sulle idee che sugli oggetti - cerca anche di coinvolgere le emozioni e l'immaginazione dei pubblici (ibidem, pp. 125, 142-143). Tra i compiti degli educatori e delle educatrici museali rientra per-

tanto la creazione di esperienze che - invitando i visitatori a produrre significati, a partire da strategie e repertori interpretativi soggettivi, e attraverso il confronto con altre prospettive, comprese quelle di esperti e specialisti - avviino, quanto meno, il processo di trasformazione del museo da luogo di conoscenza unica/unificata e monolitica/monologica a spazio di incontro - relazionale, flessibile e dinamico - tra saperi diversi e multivocali.

La narrazione, in quanto creazione di storie, non mira a stabilire verità ma significati e, in tal senso, si pone alla base di una mediazione e di un'educazione che, oltre a esprimersi in pratiche culturali riflessive da proporre ai visitatori, si esplicitano anche negli usi negoziati e soggettivi che essi possono fare dei musei.⁷

Per concludere vorremmo sollevare un particolare punto di attenzione. Le esperienze di cui abbiamo trattato illustrano come l'interculturalità, oltre ad essere una finalità da perseguire, possa essere praticata nei musei in termini di processo e competenza. Una competenza che, tuttavia, andrebbe sviluppata tanto a livello individuale - non soltanto da educatori/educatrici museali e curatori di mostre - quanto a livello istituzionale, come "orientamento strategico e programmatico tale da permeare l'intera istituzione - compreso, condiviso e sostenuto da tutto il personale, dagli

7 Sul diritto dei cittadini all'interpretazione e sull'uso della narrazione come strumento di empowerment culturale rimandiamo a M. Gellereau, *La mise en scène de la visite guidée. Communication et médiation*, Paris 2005. Si veda anche L.C. Roberts, *From knowledge to narrative. Educators and the changing museum*, Washington and London 1997.

organi decisionali e la direzione agli addetti part-time (...) Solo a queste condizioni la competenza interculturale sarà visibile nella programmazione, e potrà finalmente esercitare un impatto concreto sul pubblico" (Klaic, 2006, pp. 95-96) richiamando i musei ad un impegno strutturale, sostenibile e a lungo termine nei confronti delle differenze culturali.

Riferimenti bibliografici

M. Aime, *Il primo libro di antropologia*, Torino 2008

M. Augé, *Il senso degli altri. Attualità dell'antropologia*, Milano 1995

A. Bollo, E. Di Federico, "A casa propria". *La cultura e i musei nelle abitudini, nei consumi e negli stili migranti*, in A.M. Pecci (a cura di), *Patrimoni in migrazione. Accessibilità, partecipazione, mediazione nei musei*, Milano 2009

A. Bortolotti, M. Calidoni, S. Mascheroni, I. Mattozzi, *Per l'educazione al patrimonio culturale. 22 tesi*, Milano 2008

L. Caronia, *Pedagogia e differenze culturali: risorse e dilemmi del sapere antropologico*, in E. Nigris (a cura di), *Educazione interculturale*, Milano 1996

P. Falteri, *Interculturalismo e culture al plurale. Nuova centralità del sapere antropologico in educazione*, in "Etnoantropologia", n. 8/9, *Migrazioni e dinamiche dei contatti interculturali*, 2000, pp. 103-112

S. Giorgi, A. Fasulo, *I luoghi che raccontano/racconto dei luoghi: spazi ed oggetti domestici tra biografia e cultura*, in "Antropologia Museale", n. 19, 2008, pp. 37-47

E. Hooper-Greenhill, *Museums and the interpretation of visual culture*, London and New York 2000

D. Klaic, *Politiche, istituzioni e sviluppo delle competenze interculturali*, in S. Bodo, M.R. Cifarelli (a cura di), *Quando la cultura fa la differenza. Patrimonio, arti e media nella società multiculturale*, Roma 2006

C.F. Kreps, *Appropriate Museology in Theory and Practice*, in "Museum Management and Curatorship", Vol. 23 (1), 2008, pp. 23-41

F. La Cecla, *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Milano 1993,

F. La Cecla, *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Roma-Bari 2000

D. La Mache, *La conquête de l'espace. Habitat et regards croisés dans un «îlot sensible»*, in "Terrain", n. 30, 1998, pp. 139-152 (Versione elettronica: <http://terrain.revues.org/index3441.html>)

V. Lattanzi, *Antropologia museale e didattica delle differenze*, in Sezione di Antropologia Museale dell'AISEA (a cura di), *L'invenzione dell'identità e la didattica delle differenze*. Atti della sessione "Antropologia Museale" al II Congresso Nazionale AISEA "Identità Differenze Conflitti" (Roma, 28-30 settembre 1995), Milano 1996

V. Lattanzi, *Dieci anni di didattica delle differenze al Museo Preistorico Etnografico*, in "Antropologia Museale", n. 4, 2003, pp. 47-52 (Versione elettronica: http://www.pigorini.beniculturali.it/am_lattanzi.pdf)

Mirela, *Sono Mirela, sono romena e sono arrivata cinque anni fa a Torino*, in C. Capello, P. Cingolani, F. Vietti (a cura di), *Turin-Earth. Città e nuove migrazioni*, Torino 2011

A. Money, *Material Culture and the Living Room. The Appropriation and Use of Goods in Everyday Life*, in "Journal of Consumer Culture", Vol. 7 (3), 2007, pp. 355-377

F. Remotti, *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, Torino 1993

F. Remotti, *Introduzione*, in F. Remotti (a cura di), *Memoria, terreni, musei. Contributi di antropologia, archeologia, geografia*, Alessandria 2000

D. Saviola, *Abitare le differenze. Dalla «mente locale» all'«umanesimo etnografico»*, in Sezione di Antropologia Museale dell'AISEA (a cura di), *L'invenzione dell'identità e la didattica delle differenze*. Atti della sessione "Antropologia Museale" al II Congresso Nazionale AISEA "Identità Differenze Conflitti" (Roma, 28-30 settembre 1995), Milano 1996.

Una casa lontana da "casa"

Rita Catarama

La casa per una persona immigrata ha un significato particolare: non significa solo la casa da abitare, ma anche la patria, il paesino o la città di provenienza, la cultura e il passato. Così come ogni persona personalizza la sua casa mettendoci qualcosa che rappresenti la propria identità, anche lo straniero cerca di riportare qualcosa che ricordi la sua terra, oggetti tradizionali che facciano sentire la sensazione di essere "a casa". Anche mantenere le proprie tradizioni culinarie, cucinando durante le feste o alla domenica i piatti tradizionali, fa sentire il profumo di casa e l'impressione di essere più vicino alla propria terra.

La maggior parte degli stranieri ha la parabola per guardare i programmi televisivi del proprio paese (più che altro si segue il telegiornale) e ascolta la musica tradizionale. Di domenica o nei giorni di festa ci si riunisce con i connazionali, a turno in case diverse. Si mangia insieme, si parla della vita quotidiana, dei problemi personali, delle aspettative e piani per il futuro. In generale sono tutti molto ospitali: la propria casa è sempre aperta sia ai parenti che agli amici. La cosa curiosa è che alcuni non vanno mai a visitare i musei, le città d'arte, ecc., in Italia, ma lo fanno quando ricevono visite di parenti o amici dal paese d'origine, quasi fosse per far conoscere meglio agli altri il paese in cui vivono essendone orgogliosi. Il primo problema che gli stranieri de-

vono affrontare appena arrivati in Italia è l'alloggio, a seguire l'apprendimento della lingua, indispensabile per risolvere i problemi successivi: trovare il lavoro e sistemare i figli (scuola e asilo). Il percorso di integrazione è personale: può essere facile o difficile, alcuni non ce la fanno a superare tutte le difficoltà e ritornano "a casa". Generalmente l'integrazione dipende sia dal contesto in cui è iniziata, sia dalla personalità del migrante e dal modo d'adattamento alla nuova cultura. Quando le culture si incontrano è una comunicazione di esperienze e di riflessione. L'incontro tra le persone, con le loro storie, le loro idee, i loro sogni può essere condiviso come patrimonio culturale. Le culture da sole non girano, girano le persone: le persone concrete si incontrano e nel viaggio si trasformano, anche se non vogliono e dicono di non volerlo fare. Le persone sono attive, pensano, riflettono, influenzano gli altri e si fanno influenzare, ma soprattutto imparano.

Dopo il mio arrivo in Italia, sono andata "a casa" per la prima volta dopo quattro anni. Quando sono entrata ho esclamato "casa dolce casa" e ho provato un'emozione forte. Guardavo intorno, cercando le mie cose, ognuna al loro posto così come le avevo lasciate, così come tantissime volte le avevo immaginate a occhi chiusi quando ero lontana. Sentivo che mancava qualcosa, che qualcosa era cambiato. Ho visto un piccolo mibileto che era spostato e anche

se ero stanca, dopo un viaggio lungo e pieno di emozioni, l'ho rimesso a posto dove era prima. Eppure continuavo a sentire qualcosa di diverso. Il giorno dopo sono andata a visitare i parenti e la città, ma anche la città, i palazzi e le persone mi pareva che fossero diversi, poi ho capito: niente poteva essere come prima perché quel "qualcosa di diverso" ero io. Erano passati quattro anni e nella mia vita c'erano stati tanti cambiamenti, il mio modo di fare e di pensare era cambiato.

Al ritorno mi sono portata dietro una piccola pianta di gelsomino che ho piantato nel giardino della mia casa in Italia e, quando fiorisce, il suo profumo mi ricorda la mia infanzia, il giardino dei miei genitori che la sera si riempiva di quel profumo. Tante persone cercano dei sapori o dei profumi impressi "dentro di sé"; tante volte riescono a trovarli, ma tante volte anche se li trovano hanno l'impressione che non siano uguali. L'immigrato cambia modo di fare e di pensare senza nemmeno accorgersi. Non capisce come mai quando ritorna "a casa" i suoi connazionali lo guardano come se fosse uno straniero o quando parlando scappa una parola in italiano credono lo si faccia apposta, perché già si sente la mancanza dell'Italia. Quando si è nel Paese d'origine manca qualcosa dell'Italia e quando si è in Italia manca qualcosa della propria terra. Perché?

Quando si va in vacanza ogni cosa fa

venire in mente dei ricordi: la casa dove abitano i genitori è l'infanzia, i posti dove si andava a giocare da piccoli sono gli amici, la scuola è i compagni. Si fa vedere ai figli i luoghi più belli della città, raccontando qualche aneddoto su un particolare posto; si va a visitare i parenti (che ci rimangono male se non si passa a salutarli); si visitano musei, chiese, città e luoghi che quando eri lì non avevi tempo, ma che adesso vuoi far vedere ai figli e soprattutto vuoi vedere tu.

Si cerca di capire dove è la propria casa: è questa che fa parte del passato o l'altra che fa parte del presente? È nel paese dove si è nati e cresciuti o dove si è immigrati e dove adesso si ha la propria vita, la casa, il lavoro, gli amici e che per i figli, che sono stati portati da piccoli oppure nati lì, rappresenta il punto di riferimento?

Le seconde o le terze generazioni di stranieri ormai sentono di far parte dal paese dove i genitori o i nonni sono immigrati tanti anni fa. Non capiscono perché i genitori parlino con nostalgia di quel paese lontano dove loro vanno solo in vacanza oppure che non conoscono nemmeno. Ci sono casi in cui i figli di stranieri non sono mai andati nel paese d'origine.

Poco fa ho parlato con un amico straniero arrivato in Italia quando aveva dieci anni (ormai sono passati più di 30 anni dal suo arrivo) e mi raccontava che non era mai andato a rivedere il suo paese. Ovviamente non ci aveva mai portato

nemmeno i suoi figli. La cosa sorprendente è che lui vorrebbe un giorno ritornare "a casa" per sempre, ma i figli? Mi chiedo come potrebbero i suoi figli desiderare di andare in un paese che non conoscono, di cui non parlano nemmeno la lingua e che rappresenta un paese uguale a tutti gli altri. Loro sono nati e cresciuti qui, si sentono parte di questa società. Alcuni sono cittadini italiani, o si sentono tali, e non capiscono neanche perché a volte vengono considerati stranieri. Si sentono uguali ai loro coetanei italiani: si vestono come loro, parlano come loro e sognano le stesse cose. Non capiscono nemmeno perché i genitori raccontino di quel paese lontano o perché vogliano trasmettere dei valori (cucina, costume, lingua, musica, ecc.) che non riescono, e non possono, comprendere. A loro piace la pizza, vestirsi con i jeans, la musica italiana, come possono capire tutto il resto? Per i giovani "stranieri" questo paese rappresenta la patria, fanno fatica a capire quale sia la loro identità.

Nel "Rapporto sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia" si legge che "per costruzione dell'identità si può intendere quel processo che, nell'incontro con l'altro, porta i bambini a sviluppare le proprie doti e a esprimere il meglio di sé, dapprima attraverso l'identificazione e successivamente attraverso un processo di differenziazione dall'altro che consente lo sviluppo di capacità personali. La prima fase porta

i bambini ad avere un modello di riferimento, ossia l'ideale dell'io, la seconda consente loro di aderire o di differenziarsi da questo modello ideale"¹.

Se dovessero ritornare nel paese "d'origine" avrebbero diverse difficoltà.

Partecipando a un incontro sulle problematiche delle seconde e terze generazioni di stranieri mi ricordo le parole di una signora marocchina:

"Mio figlio ha 9 anni, è nato in Italia, parla perfettamente sia l'italiano che l'arabo. L'anno scorso siamo andati in vacanza in Marocco a trovare i miei genitori.

Lui non sapeva nemmeno leggere i cartelli stradali, o dei negozi, in quanto non sa leggere e scrivere in arabo. Non riusciva a capire perché lì ci comportavamo diversamente. Io faccio parte dalle seconde generazioni, i miei genitori sono ritornati in Marocco ma noi figli, già maggiorenti, siamo rimasti in Italia".

Vorrei citare un frammento dal libro di Amin Maalouf *L'identità*: "Molti hanno abbandonato la loro terra natale e molti altri, senza averla abbandonata, non la riconoscono più. Probabilmente ciò è dovuto in parte a una caratteristica permanente dell'animo umano, naturalmente portato alla nostalgia. Ma è dovuto ugualmente al fatto che l'evoluzione accelerata ci ha fatto attraversare in trent'anni ciò che un tempo si attraversava soltanto in numerose generazioni. Siamo tutti costretti a vivere in un uni-

1 Centro Nazionale di Documentazione ed Analisi sull'infanzia e l'adolescenza, *Un volto o una maschera? I percorsi di costruzione dell'identità*. Rapporto 1997 sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per gli Affari Sociali, Firenze 1997, p. 14.

verso che non somiglia molto al nostro paese d'origine; dobbiamo tutti imparare altre lingue, altri linguaggi, altri codici; e abbiamo tutti l'impressione che la nostra identità, come la immaginavamo fin dall'infanzia, sia minacciata".²

Ma perché si emigra?

La decisione di emigrare in un altro paese non è facile e ognuno ha un motivo ben preciso (economico, politico, familiare, di studio, lavoro, religioso, ecc.). Lasciare persone molto care delle quali non avresti mai pensato di poter stare lontano, la tua casa, la tua patria, chiudere la tua vita in una valigetta ed andare via in un paese nuovo, di cui non conosci la lingua, senza sapere dove andare ad abitare spaventa molto, ma sai che lo devi fare e così inizia la tua nuova vita. La maggior parte degli immigrati pensa di stare via poco tempo e poi ritornare, ma le cose non vanno così e gli anni passano in fretta. Si parla molto di interculturalità, ma per farla ci sarebbe bisogno di dialogo, un metodo più caldo, più accogliente e democratico. Tutti hanno qualcosa da raccontare, ma qualcuno deve essere disposto ad ascoltare.

Mi ricordo la storia di una signora romana che raccontava: "Quando sono arrivata in Italia per cercare il lavoro, dovevo essere ospite di una mia amica. L'ho chiamata al telefono per farmi venire a prendere alla stazione, così come eravamo d'accordo prima che

io partissi. Il telefono squillava, ma lei non rispondeva. Ero disperata, non sapevo cosa fare, dove andare. Ormai era già buio. Ero da sola e avevo paura. Ero nella stazione immobile: non avevo mai provato quella sensazione di sentirmi così piccola in un mondo troppo grande per me. Alla fine ho sentito il mio telefono squillare: era la mia amica. Dopo pochi minuti è venuta a prendermi. Siamo arrivate a casa sua, in un piccolo alloggio dove abitava insieme al marito e alla figlia. La sua casa era molto più piccolo della mia in Romania, ma in quel momento mi è sembrato un castello. Mi sentivo al sicuro".

Attraverso la globalità dei linguaggi e il racconto diretto delle esperienze è possibile realizzare uno scambio di valori culturali e confrontare "punti di vista" sulla realtà.

Tutti hanno qualcosa da raccontare: una storia di vita, una fiaba, una festa, un sogno, un gioco, un piatto tipico, ecc.

Incontrare l'immigrato è mettersi in relazione con un nuovo mondo, che non necessariamente è negativo, ma spesso la chiusura fa sì che ci sia diffidenza verso tutto ciò che è diverso. Conoscere e capire la diversità rende forti perché aiuta a non avere più paura e contribuisce ad arricchire la propria identità sia personale sia a un livello più ampio con tutti suoi aspetti sociali e culturali.

2 A. Maalouf, *L'identità*, Milano 2005

Abitare

Andrea Perin

Per un cittadino o cittadina degli inizi del XXI secolo la funzione di "abitare" si lega all'utilizzo di uno spazio architettonico composto da uno o più ambienti legati tra di loro e nel loro insieme indipendenti. Di solito l'abitazione si lega al concetto di nucleo familiare, che nella cultura occidentale è formato da un nucleo ristretto legato da vincoli (consanguinei, legali, affettivi), per il quale la casa vuol dire riposo, riservatezza, protezione e separazione netta tra interno ed esterno.

La struttura è definita da un Regolamento Edilizio, differente per ogni singolo comune ma che fa riferimento a normative nazionali in tema di regolamento di igiene, il quale definisce gli standard: dimensioni minime dei singoli locali (ad es. altezza, metratura), rapporto areo-illuminante (numero e dimensione minima delle finestre per locale), caratteristiche dei servizi presenti (ad es. sanitari, separazione delle funzioni). La progettazione è affidata a un tecnico abilitato dallo stato e la realizzazione viene svolta da ditte specializzate.

Al di fuori dello spazio privato, oltre a quello del condominio dotato di regolamento proprio, la gestione dello spazio cittadino è stabilita dall'amministrazione comunale tramite i piani urbanistici mentre le attività in pubblico sono disciplinate da appositi regolamenti.

Questa gestione dell'abitare, ormai profondamente radicata in tutto il mondo, è relativamente recente e vede la sua origine in Europa nella prima metà dell'Ottocento quando, per mano soprattutto di tecnici e igienisti, le amministrazioni cercarono di porre rimedio al degrado e alla crescita disordinata e vittima della speculazione che l'esplosione dell'industria aveva causato alle città. Ma fu soprattutto dopo i moti rivoluzionari del 1848 che i nuovi regimi autoritari che avevano preso il potere considerarono necessario un intervento diretto dello stato per regolamentare la vita economica e sociale e attuarono una serie di riforme che cambiarono il concetto di abitare in Europa e in seguito delle colonie e, nel corso del tempo, a imporre culturalmente la stessa pratica in tutto il mondo.

Le linee ideologiche erano molto precise e intenzionate a separare lo spazio di lavoro da quello residenziale, a espellere da questo i non appartenenti alla famiglia nucleare (in sociologia è considerata la comunità riproduttiva composta da madre, padre e figli che vivono lontano dai genitori), ad assegnare a ogni componente della famiglia spazi privati domestici a seconda di sesso ed età. Uscendo dallo stretto spazio domestico, il potere individuava e regolamentava i servizi collettivi in luoghi istituzionalizzati e non più in vie e piazze, non-

ché costruiva un sistema di viabilità e collegamenti pubblici, in considerazione della distanza che i lavoratori avrebbero dovuto spesso compiere per raggiungere i luoghi produttivi.

Particolarmente significativi furono i grands travaux di Parigi, promossi da Napoleone III e guidati dal prefetto della Senna barone Haussmann tra il 1853 e il 1869, che fungeranno da modello per le altre nazioni: la città venne trasformata radicalmente sovrapponendo ai vecchi quartieri medievali un nuovo reticolo di strade larghe e rettilinee, e ricostruendo gli edifici con la garanzia di requisiti minimi distributivi e igienici¹.

Fino a prima il popolo "minuto", le classi subalterne, tanto in città quanto soprattutto in campagna, sia in Europa che nel resto del mondo, aveva gestito autonomamente gli spazi abitativi nella sostanziale noncuranza delle classi dominanti.

Non è possibile definire un modello unico per tutta l'Europa pre-industriale, ma tra gli elementi comuni vi erano sicuramente la difesa verso l'esterno (agenti atmosferici, ambiente, altri uomini) e spesso la stretta connessione con il mondo del lavoro (ricovero per raccolto e animali, bottega, laboratorio) o comunque una contiguità.

Le differenti condizioni economiche e tecnologiche influivano sulle caratteristiche funzionali delle abitazioni,

che presentavano condizioni materiali meno complesse e articolate: edifici meno solidi e più freddi, con ambienti meno specializzati, arredi e suppellettili assai inferiori per quantità e tipologia. Ma intervenivano anche le peculiari concezioni rispetto all'ordine cosmico e sociale di ogni civiltà e periodo, che comportavano differenti orientamenti e disposizioni dello spazio delle case, nonché la disposizione dei vani secondo significati precisi e particolari.

Le abitazioni erano mediamente di dimensioni ridotte e molto più affollate, aspetto che rendeva inconcepibile il significato e il bisogno di privacy che caratterizza l'abitare attuale; buona parte della vita si svolgeva all'aperto, nelle aie, nelle vie e nelle piazze e questo rendeva il concetto di "abitare" esteso idealmente all'habitat collegato².

Particolarmente traumatica fu l'imposizione del criterio occidentale di abitare alle popolazioni dei territori coloniali: spesso presso le popolazioni native esisteva un differente idea di famiglia, basata a volte su concetti diversi da quelli di consanguineità, e soprattutto vivevano di frequente varie aggregazioni per modalità e uso dello spazio.

L'obbligo dei modelli occidentali di un'abitazione per ogni famiglia nucleare e l'adozione di regole urbanistiche mediate dalla tradizione ot-

1 L. Benevolo, *Storia dell'architettura moderna*, Roma-Bari 1960

2 F. Braudell, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, Torino 1993; R. Sarti, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Roma-Bari 1999; F. Lucea, *Mente locale*, Milano 1993.

3 C. Lévi-Strauss, *Tristi tropici*,
Milano 1999.

tocentesca europea, ebbero spesso lo scopo di scardinare l'identità dei popoli nativi per favorire la loro integrazione al modello occidentale.

Tra i vari possibili esempi, esiste quella dei Bororo del Brasile. "La disposizione circolare delle capanne attorno alla casa degli uomini è di una tale importanza per quanto concerne la vita sociale e la pratica del culto, che i missionari salesiani della regio-

ne del Rio das Garças hanno capito subito che il mezzo più sicuro per convertire i Bororo, consisteva nel far loro abbandonare il villaggio per un altro in cui le case fossero disposte in ranghi paralleli"³ (Lévi-Strauss p. 207). Da capanne collettive per clan, si passò infatti a singoli moduli per famiglia nucleare, condizione che partecipò a destabilizzare la cultura originaria del popolo nativo.

Concettualmente per "casa" si può intendere una qualunque struttura utilizzata dall'uomo per ripararsi dagli agenti atmosferici e per compiere azioni fondamentali per la vita quali dormire e mangiare. Per tutto il resto, durante la lunga storia dell'uomo si sono susseguite così tante differenti concezioni di casa che è difficile formulare una definizione comune.

A partire, tanto per cominciare, da quante persone una casa può ospitare. Essa era in grado di accogliere uno o più nuclei familiari e talvolta anche uno o più animali, che non sempre definiremmo di compagnia, come capre e maiali. Potevano essere case comunitarie per maschi o per femmine e neppure i defunti erano a volte esclusi dagli spazi abitativi.

Per i primi millenni della lunga storia dell'uomo, quando le piccole comunità di cacciatori vivevano la loro vita nomade disperse in ampi spazi naturali incontaminati, casa poteva essere una grotta in periodi molto freddi o un riparo fatto con pelli e paletti di legno, una sorta di tenda, quando il clima lo consentiva... Nelle zone di tundra con poca vegetazione sono documentate anche tende che usano come strutture portanti ossi di grandi animali.

Con il Neolitico le case divennero edifici spesso rettangolari, a volte

sugli 80 mq, divisi da tramezzi, con spazi per dormire, a volte soppalchi, con forni a volta e focolari. Strutture non molto diverse da quelle che rimasero in voga fino all'Alto Medioevo nell'Europa occidentale, e che noi, per una forma di latente etnocentrismo occidentale, rivolto anche alle nostre primitive origini, ci ostiniamo a chiamare capanne.

In Italia settentrionale, ebbero origine nel Neolitico anche strutture particolari come le palafitte, che conobbero il loro massimo sviluppo nella successiva età del Bronzo: si tratta di caratteristici abitati costruiti su impalcati lignei, a loro volta sorretti da pali infissi nel terreno.

Presso gli Etruschi, e poi con ancor maggiore evidenza presso i Romani, si definisce la specializzazione funzionale degli ambienti interni ed esterni; di pari passo, si amplifica la disparità -nella collocazione topografica, nelle dimensioni e nella qualità di arredi e apparati- tra le case dei ricchi e le case dei poveri, aspetto che si accentua ulteriormente nel Medioevo, e che perdura nelle società contemporanee.

Un excursus nella storia dell'abitare, basato sui rinvenimenti archeologici del territorio della Lombardia Orientale, ci aiuta così a comprendere, tra similitudini e differenze, vicende e significati ancora attuali.

Le case del Neolitico

Silvia Odone

I primi villaggi

Il Neolitico è uno stadio della civilizzazione umana segnato dalla nascita di un modo di vita completamente nuovo. Raggruppati in villaggi, gli uomini producono il proprio nutrimento attraverso la pratica dell'agricoltura e dell'allevamento e non dipendono più solamente dalla caccia e dalla raccolta di piante selvatiche. Inventano la levigatura della pietra e la terracotta, elaborano credenze e culti legati al mondo agricolo che sta nascendo. Nel Vicino Oriente, nel Neolitico, alcune comunità diventano sedentarie ancor prima di iniziare a praticare l'agricoltura; quando poi questa diviene la principale attività di sostentamento, l'attaccamento del contadino alla terra si fa ancora più forte.

Le prime case

Le nuove comunità di agricoltori iniziano a costruire delle case più stabili e più grandi. I principali materiali da costruzione sono il legno e la terra, sia sulla terraferma sia in prossimità di specchi d'acqua. Solo nei luoghi dove questi materiali non sono reperibili per ragioni ambientali, i muri e le sistemazioni interne alle case sono costruiti in pietra.

Tracce delle case più antiche che conosciamo per il periodo neolitico in Italia settentrionale sono forse da rintracciare in quelle strutture forma-

te da depressioni e buche, di forma circolare non regolare, di piccole dimensioni (1-2 metri di diametro circa), all'interno delle quali si trovano oggetti di terracotta e di selce, oltre a ossa, carboni e semi. È difficile interpretare queste strutture con certezza, ma in alcuni casi è probabile che siano ciò che resta delle case dell'epoca. La superficie degli antichi terreni infatti, sui quali le popolazioni neolitiche sceglievano di costruire le loro abitazioni, è stata erosa nel tempo, a causa sia di processi naturali sia dei lavori agricoli e ciò che ci rimane sono solo le parti scavate nel suolo.

Un confronto con le case rotonde di Mureybet, villaggio del Vicino Oriente risalente all'8000 a.C. può aiutarci ad immaginare: esse sono scavate nel terreno e interrato per più di metà della loro altezza. La parete esterna è costruita con l'argilla ricavata dallo scavo della fossa di abitazione e rinforzata tramite rami. L'interno è diviso da bassi muretti di argilla. Nello spazio principale della casa si trovano un focolare nonché fosse per la conservazione delle derrate. Le case di Mureybet avevano il tetto piatto, che serviva anche da terrazza, come spesso accade anche oggi nelle regioni dal clima caldo; è più probabile che le case dei climi temperati, come quelle della Pianura Padana, avessero un tetto, di rami o di paglia, che favorisse lo scorrere

via dell'acqua delle precipitazioni.
Più recente è la casa a pianta quadrangolare. Nel villaggio le case sono molto simili l'una all'altra e le dimensioni sono modeste (tra i quattro e i sette metri di larghezza per una lunghezza tra gli otto e i dieci metri), eccetto per quelle che, più grandi delle altre, sono usate come luogo di riunione, comune a tutti.

Come erano costruite?

La struttura della casa era di legno rivestito da intonaco. La parete poteva essere fatta con una tecnica "a telaio", composta da rami, frasche o canne inframmezzati all'intreccio di rami di maggiori dimensioni e connessa a pali portanti distanziati; oppure la parete era completamente di legno, formata da una serie continua di pali



spaccati, sui quali veniva posto direttamente l'intonaco. Le pareti in questo caso appoggiavano direttamente sul terreno o su zoccoli di ciottoli o pietre che avevano anche la funzione di isolare la base dall'umidità. In questo caso il tetto, a doppio spiovente con copertura vegetale, poggiava su pilastri di legno interni alla casa.

Alle pareti veniva applicato il rivestimento di terra, al fine di livellare rientranze e sporgenze e uniformare la superficie con una faccia a vista liscia, all'esterno e forse anche all'interno.

All'interno, il pavimento era in semplice terra battuta o realizzato con stesure di argilla cruda.

Gli spazi interni

Le case erano in genere strutturate su un unico piano, nel quale lo spazio si divideva tra una "cucina", fornita di forno e focolare, e un altro spazio più ampio destinato alle altre attività. Il focolare era anche fonte di luce e di riscaldamento; l'interno, quasi privo di aperture e di finestre, ad eccezione della porta, era altrimenti abbastanza in penombra. Qui si potevano svolgere tutte le attività domestiche e artigianali che non avvenivano all'aperto: si consumavano i pasti nelle stoviglie di terracotta e si dormiva su giacigli di paglia; qui si svolgevano anche, su scala familiare, la produzione di recipienti di terracotta, la preparazione delle fibre tessili (lino soprattutto) e la tessitura di stoffe per vestirsi e per la casa. Erano le donne, insieme ai bambini, che si occupavano di svolgere queste mansioni.

Le palafitte dell'età del Bronzo

Marco Baioni

Cosa è una palafitta?

Le case non erano costruite solamente sulla terraferma all'asciutto, ma anche su terreni umidi, se non direttamente sull'acqua. Si tratta delle cosiddette palafitte, abitati costruiti su impalcati lignei sorretti da pali profondamente infissi nel terreno, che, presenti in Italia settentrionale fin dal Neolitico avanzato (IV millennio a.C.), conoscono il loro massimo sviluppo nell'età del Bronzo (II millennio a.C.). Nella Preistoria europea il con-

petto di palafitta nasce in Svizzera a metà Ottocento, quando, grazie a un abbassamento del livello dei laghi, emersero dei campi di pali. Allora l'archeologo Ferdinand Keller elaborò un modello ricostruttivo che ebbe fortuna: le palafitte erano costruite direttamente sull'acqua, su unica piattaforma, sostenuta da pali infissi nel fondo lacustre e collegata alla riva da una passerella. Ora sappiamo che potevano coesistere vari tipi di palafitte e, accanto a case costruite



ognuna sul proprio impalcato direttamente sullo specchio lacustre, erano presenti, anche nello stesso villaggio, case su impalcato costruito in zone asciutte, solo alcune volte inondate, nonché case su strati di legno usati come isolante e case costruite direttamente sul suolo.

Per quanto riguarda l'aspetto delle palafitte, vi sono dei grossi problemi interpretativi dovuti alla scarsità di dati sull'alzato. Utilizzando i dati emersi dagli scavi di varie palafitte dell'arco alpino si può comunque fornire una loro ricostruzione plausibile.

Come erano fatte?

Quello che più rimane di questi abitati è l'insieme dei pali che sostenevano case e impalcati. La situazione più comune è quella di una distesa irregolare di pali. Dove si conservano le teste dei pali, esse terminano a forcella, con mensole, con fori quadrangolari oppure solamente con incavo. La forma delle case rimane spesso di difficile interpretazione. Questi campi di pali sono infatti il risultato di tutti i pali infissi durante la vita dell'abitato e solamente attraverso la datazione dei singoli pali si può stabilire la loro effettiva contemporaneità. Esistono poi palafitte in cui compaiono travi orizzontali forate o assi quadrangolari, dette plinti di fondazione, con uno o due fori per trattenere i pali portanti sul fondo in posizione verticale. Tutta

la struttura dell'alzato era trattenuta da incastri e da legature. Il piano su cui la gente viveva era sostenuto da un insieme di travi orizzontali incastrate sulla testa di alcuni pali verticali. Su queste erano disposte e strettamente legate assicelle orizzontali di forma appiattita o travetti di forma arrotondata.

Le pareti potevano essere fatte di assicelle verticali leggermente sovrapposte, nei punti più esposti alla pioggia, oppure di un graticcio fatto di rametti intrecciati su un'ossatura di paletti verticali (incannucciato), forse ricoperto da argilla, come nelle case sulla terraferma.

Il tetto poteva essere coperto in vario modo. Potevano essere utilizzate fascine di canne palustri o di paglia, oppure pezzi di corteccia di quercia o tegole di legno. Il tetto doveva essere appesantito da pietre per resistere ai forti venti invernali.

Gli spazi interni

Entrando, attraverso una porta bassa e stretta, in una palafitta, ci saremmo trovati in un'unica stanza e la prima cosa che ci avrebbe colpito sarebbe stato il focolare, l'unica fonte di luce e calore all'interno. In una sorta di cassetta fatta di travetti di legno era steso con cura uno spesso strato di argilla, che aveva una duplice funzione: isolare dal fuoco il pavimento di legno e fornire una superficie per cucinare.

Il resto della casa sarebbe rimasto nella penombra, che avvolgeva uomini e oggetti. Difficilmente le case implicavano infatti altre aperture. Eventuali finestre avrebbero presentato molti inconvenienti: avrebbero ad esempio velocemente dissipato il calore interno. Inoltre, per controllare un focolare acceso con sufficiente sicurezza, è necessaria un'atmosfera stabile e una corrente d'aria avrebbe potuto essere molto pericolosa. Un'altra caratteristica che ci avrebbe immediatamente colpito sarebbe stato un insopportabile odore di fumo.

Le palafitte probabilmente non avevano sistemi di aerazione, poiché non esistevano camini. Tutto era in realtà funzionale: il fumo proteggeva le strutture lignee e la copertura in paglia, uccidendo gli insetti che si nutrono di essi, e aiutava a isolare il tetto. Il focolare serviva anche per cucinare; vicino a esso dovevano essere riposti vasi da fuoco, vasi per bere e mangiare e una macina per preparare la farina. Si mangiava infatti tutti intorno al fuoco seduti su un pavimento coperto di paglia e, probabilmente, durante quei pasti nacquero le prime leggende. Tutto intorno alle pareti potevano esserci scaffali, e appesi si trovavano vari strumenti in osso, corno, pietra e legno. Appoggiato alla parete poteva esserci un telaio verticale a pesi in argilla e vicino magari un secchio di legno con

della fibra di lino a macerare e un fuso pronto per la filatura. Più lontano dal fuoco poteva esserci un'area utilizzata come dispensa, con grandi vasi per derrate alimentari, madie di legno e cesti. Più difficile dire dove si dormisse. Probabilmente si dormiva su giacigli con imbottitura vegetale e pelli di animali come coperte. Potevano esserci spazi separati da tramezzi in legno oppure si poteva dormire su soppalchi aerei, accessibili con semplici scalette. Sicuramente nelle notti di inverno doveva fare piuttosto freddo, quando il tetto si inzuppava di acqua piovana e il vento faceva vibrare le pareti e la copertura, insinuandosi nelle fessure. Per fortuna c'era il fumoso focolare...

Chi viveva nella casa?

Riguardo alle dimensioni delle case abbiamo dati molto differenti: si parla di case di 20 mq, accanto a ricostruzioni di strutture di 60 o 85 mq. Ogni popolo poi ha la sua sensibilità in fatto di tolleranza alla promiscuità e dunque è difficile definire il numero degli abitanti. Viste le possibilità di produzione alimentare si potrebbe pensare in genere al massimo a una decina di persone per casa, e forse un cane e una capretta. Escrementi di entrambi gli animali si trovano spesso negli scarichi provenienti dalla pulizia dei pavimenti. Anche la sensibilità verso l'igiene ammette gradazioni...

Le case dell'età del ferro

Claudia Fredella

Nella pianura padana centro-orientale, dopo la cesura nell'occupazione del territorio avuta alla fine del Bronzo Recente, l'età del Bronzo Finale (metà XII-X sec. a.C.) ha rappresentato l'inizio di un nuovo ciclo storico, in continuità con la prima età del Ferro (IX-VIII sec. a.C.).

Si assiste ad una rarefazione degli abitati, che durante l'età del Bronzo avevano raggiunto una diffusione capillare sul territorio, mentre ora si trovano concentrati lungo i fiumi, che continuano a rappresentare grandi vie di collegamento e arterie commerciali.

Col VII secolo si assiste già allo sviluppo protourbano di alcuni centri (es. Bologna) che a nord del Po comincerà più tardi, a partire dal VI secolo a.C.

È dunque durante la seconda età del Ferro che possiamo assistere allo sviluppo delle prime città e ad un parallelo passaggio a società più complesse, che comporta cambiamenti nell'architettura domestica.

Tecniche e materiali da costruzione

Le fonti archeologiche ci mostrano un panorama vario di tipologie di case, che cambiano da territorio a territorio a seconda anche del materiale da costruzione (legno, argilla, pietra, canne lacustri, paglia..) reperibile in zona. Un'altra fonte importante è il *De Architectura* di Vitruvio che, in

alcuni passaggi, fa riferimento alle tecniche costruttive usate nei periodi precedenti a quello romano. Vi sono infine anche modellini di capanne in terracotta, o urne cinerarie a capanna, che rappresentano utili confronti per la ricostruzione degli alzati e dei tetti delle case, che nei siti archeologici protostorici molto raramente si conservano.

Per quanto riguarda le abitazioni attestate nell'Italia settentrionale abbiamo esempi di case monofamiliari, a pianta rettangolare od ovale, composte da uno due ambienti, costruite con materiali deperibili quali legno, ramaglie, canne e paglia, del tutto simili a quelle precedentemente descritte per l'età del Bronzo.

Nell'età del Ferro si continua ad utilizzare tecniche di costruzione già note in precedenza: le pareti potevano essere realizzate con rametti, o canne, intrecciati e rivestiti di argilla, il cosiddetto incannucciato. Poiché molto raramente si conservano i resti vegetali, le evidenze archeologiche di questa tecnica sono i frammenti del rivestimento argilloso con le impronte dell'incannucciato sulla faccia interna, che vengono definiti concotti. Gli elementi portanti di queste abitazioni erano robusti pali di legno infissi profondamente nel terreno lungo il perimetro e a reggere il colmo del tetto.

Venivano utilizzati anche altri metodi.

Ad esempio le pareti potevano essere costruite da tronchi di albero sovrapposti, bloccati agli angoli incastrandoli gli uni agli altri. Questa tecnica, definita Blockbau, si ritrova talvolta unita ad un basamento in pietra, nelle zone dove i materiali lapidei da costruzione sono facilmente reperibili sul territorio.

Questa tecnica è visibile tutt'oggi nelle moderne malghe lapine. In altri casi le fondazioni sono anche parzialmente scavate nella roccia come attestato ad esempio nei dintorni di Como, in Valcamonica, e nelle case retiche in Veneto e Trentino. Sempre in continuità con il passato (vedi palafitte o terramare) è utilizzata



la tecnica di costruzione su impalcato aereo, ad esempio nell'abitato di Castelletto Ticino (NO), che viene utilizzata anche per strutture sopraelevate a più piani, come attestato anche nelle incisioni rupestri della Valcamonica. Questa tecnica prevede l'infissione dei pali portanti nel terreno e la costruzione del pavimento con assi di legno affiancate su un piano rialzato rispetto al suolo, il che permette un migliore isolamento dall'umidità. La pavimentazione delle case a livello del terreno era invece probabilmente in terra battuta. Il rivestimento dei tetti, sempre a seconda del materiale più facilmente reperibile in loco, era realizzato in paglia o rametti e canne lacustri, legati in fascine, e fissati su travi parallele a quella del colmo a creare uno strato così fitto da divenire impermeabile. Dalla seconda età del ferro è attestato anche l'utilizzo di tegole e coppi in terracotta. Talvolta si conservano resti lignei carbonizzati delle abitazioni e in questi casi è possibile, con analisi paleobotaniche, ricostruire le essenze dei legni utilizzati per costruire. È stato verificato che molto spesso rispondono alle specie più diffuse nel territorio circostante, che per la maggior parte della pianura padana sono soprattutto querce e in percentuali minori frassini, carpini, olmi e ontani.

Gli spazi domestici

L'articolazione interna di queste abitazioni, ove presente, può suggerire un utilizzo diversificato dei vari ambienti anche se è raro ritrovare al loro interno materiali che permettano di ricostruirne l'uso. Caso eccezionale quello di un'abitazione di fine VI secolo della città etrusca del Forcello di Bagnolo San Vito (MN) che è stata distrutta da un incendio e di conseguenza sotto il crollo del tetto e delle pareti si sono conservati in situ gli oggetti d'uso quotidiano. L'eccezionalità dell'abitazione è data anche dalla sua grandezza che supera i 170 mq. Dei 15 vani individuati quelli centrali hanno dimensioni maggiori (ca 20 mq l'uno) mentre vani più piccoli (ca 7 mq l'uno) sono allineati lungo i lati dell'abitazione.

Tutti i vani maggiori, ad eccezione di uno, presentano dei focolari a terra, il cui scopo è molteplice, illuminare, riscaldare e cucinare i cibi. Si tratta di focolari composti per lo più da un vespaio in cocci, alloggiato in una conca scavata nel terreno e rivestiti con argilla che viene poi indurita dal contatto con il fuoco.

Si è riconosciuto il vano destinato alle attività conviviali poiché al suo interno si sono rinvenuti numerosi frammenti di recipienti di ceramica attica da banchetto ed un'anfora greca. Il mobilio di questa, come delle altre sale, non è chiaramente ricostruibile,

ma in alcune zone la maggior concentrazione di carbone fa appunto pensare alla presenza di mobili di legno, che sono appunto bruciati durante l'incendio. La presenza di questo tipo di ambiente può far ipotizzare un'influenza della civiltà greca anche sulle abitudini domestiche.

Anche in un secondo vano, di dimensioni simili, si trovano numerosi frammenti di ceramiche fini da mensa e di ceramica attica: probabilmente questi recipienti erano conservati su mensole o in un mobile, da cui proviene anche una preziosa fibula in argento.

Un terzo vano è molto probabilmente accomunabile alla moderna cucina: infatti vi era un grande focolare addossato alla parete e, poco distante, un grosso fornello in terracotta, alcune macine e un macinello in pietra per la molitura di legumi e cereali; il vasellame presente al suo interno è riconducibile ai moderni barattoli da cucina, piatti e pentole (olle, ciotole, mortai). È probabile che questi vasi fossero alloggiati su mensole di legno fissate alle pareti, delle quali ovviamente non è rimasta traccia. È stato inoltre trovato un coltello in ferro assimilabile ai moderni coltelli da cucina. Altri vani di dimensioni minori erano destinati allo stoccaggio delle derrate alimentari poiché hanno restituito grossi doli e anfore da trasporto. Si sono inoltre rinvenuti numerosissimi

semi carbonizzati evidentemente contenuti nei recipienti.

In un altro ambiente si sono trovati i resti dei montati in legno di un telaio verticale e numerosi pesi in terracotta a ciambella. Trattandosi di uno dei vani di piccole dimensioni è probabile che fungesse da ripostiglio e il telaio fosse sistemato al suo interno quando inutilizzato; i numerosi pesi rinvenuti anche in altri ambienti sono indizio che l'attività di tessitura fosse frequentemente praticata all'interno delle abitazioni.

Chi viveva nella casa?

È molto difficile ricavare dai dati di scavo di un abitato informazioni sulla sua popolazione. L'articolazione sociale delle comunità dell'età del Ferro è infatti ricostruibile soprattutto analizzando i dati delle necropoli. In alcuni casi ad esempio si riconoscono chiaramente sepolture multiple di individui appartenenti a famiglie nucleari, in altri, raggruppamenti di tombe che evidenziano l'appartenenza a clan diversi.

È presumibile che questi gruppi si rispecchiassero anche in coabitazioni e dunque, nel momento in cui troviamo case con dimensioni più ampie, possiamo supporre che fossero destinate ad accogliere una famiglia allargata, se non addirittura composta da più nuclei famigliari distinti, magari appartenenti al medesimo clan.

Abitare al tempo dei romani

Elena Baiguera

Le abitazioni romane in epoca imperiale (*domus, insula, villa*)

Nella lunga storia dell'impero romano, il modo di abitare si modifica e si evolve notevolmente: dai villaggi di capanne del periodo arcaico, si passa ad abitazioni sempre più articolate e strutturate, dotate di diversi ambienti adibiti a precise funzioni.

La casa riflette in modo molto evidente la condizione sociale di chi la abita; infatti, nelle comodità di cui è fornita, esprime le possibilità economiche del suo possessore.

Le abitazioni romane di epoca imperiale risultano ampiamente documentate dagli scavi di Roma, Ostia, Pompei ed Ercolano.

Domus è il termine latino che indica la casa di città della famiglia benestante. La sua struttura deriva dalla combinazione tra elementi dell'antica casa italica costituita da un solo cortile coperto (*atrium*) e da uno spazio verde retrostante (*hortus*), con la casa greca dotata di un giardino colonnato (*peristylum*). Questa fusione si riconosce nella nomenclatura degli ambienti: in latino quelli del corpo anteriore, in greco quelli del corpo posteriore.

L'intimità della casa è assicurata da possenti mura perimetrali, nelle quali si aprono poche finestre per proteggere da sguardi indiscreti e scoraggiare i malintenzionati. Si accede da un alto portale (*ianua*) in legno de-

corato da parti metalliche, chiuso da catenacci e spranghe; esistono anche ingressi secondari, aperti sui muri laterali. L'ospite per attirare l'attenzione dello *ianitor* (responsabile della porta) picchia sui battenti con un bastone, ma non mancano esempi di piccole campane appese alle porte.

Un corridoio centrale (*fauces*) immette in un cortile (*atrium*) più o meno ampio, scoperto al centro e dotato di vasca per la raccolta dell'acqua piovana (*impluvium*); intorno ad esso si aprono gli ambienti della casa. Nell'atrio non può mancare il "larrario", un'edicola atta a contenere le immagini dei Lari, i protettori della casa e della famiglia.

Nella parte posteriore della dimora trovano spazio i giardini: quello colonnato (*perystilium*) su cui si affacciano le stanze private e di rappresentanza, e quello destinato alla coltivazione di piante ornamentali e fiori (*viridarium*), decorato da fontane (ninfei) e piscine.

Gli schiavi sono sistemati in piccole camere dette *cellae* prive di una disposizione fissa.

La casa è quasi sempre ad un piano; la sopraelevazione, quando è presente, è limitata a pochi ambienti.

La maggioranza della popolazione vive però nelle *insulae*, grandi caseggiati a tre o quattro piani divisi in appartamenti dati in affitto.

La costruzione delle *insulae* è un'ope-

razione assai lucrosa: viene di norma affidata ad imprenditori edili spregiudicati che edificano muri sottili, fatti con materiali scadenti, a rischio di crollo; inoltre l'utilizzo primario del legno è causa di frequenti incendi. I proprietari, poi, suddividono alloggi già angusti in porzioni ancora più piccole, destinate ad accogliere inquilini sempre più poveri.

Negli appartamenti non arriva l'acqua, che deve essere attinta dalle fontane. Le finestre e i balconi in legno si affacciano direttamente sulla strada da cui ricevono poca luce. Mancano tubi di scarico, gabinetti, cucine e riscaldamento; i rifiuti vengono deposti in cisterne coperte in fondo alla tromba delle scale, dove, periodicamente, vengono prelevati



da contadini in cerca di letame o da spazzini. Possiamo solo immaginare quale fosse il fetore di queste case e come potessero facilmente essere veicolo di epidemie.

L'amore per l'agricoltura e la ricchezza che da essa deriva, impone ben presto la diffusione della *villa*, la residenza di campagna, luogo di riposo e di svago, ma anche centro di un'azienda agricola. Essa presenta un'articolazione piuttosto complessa, costituita da un insieme di edifici, con funzione diversa: l'abitazione (*pars privata*) è distaccata dal complesso produttivo (*pars publica*) costituita da stalle, fienili, magazzini e alloggi per gli schiavi. Le attività principali sono legate all'allevamento e alla produzione di vino, olio, frutta e lana; il proprietario vi soggiorna solo saltuariamente.

Già in età repubblicana le famiglie patrizie che a seguito delle guerre vittoriose vedono accrescere i loro possedimenti terrieri, si costruiscono numerose ville; in età imperiale le ville diventano più monumentali e fastose. Abbondano gli ambienti di rappresentanza e di divertimento (terme, biblioteche, teatri, ippodromi) e i giardini dotati di portici, esedre, fontane.

· Le case atipiche

Con il termine "case atipiche" si fa riferimento ad abitazioni modeste di

cui si ignora, il più delle volte, il nome del proprietario o dell'inquilino, appartenenti generalmente al ceto medio e popolare. Queste abitazioni si allontanano dallo schema tradizionale della casa romana; esse si sviluppano in spazi limitati, e sono talvolta simili a stretti corridoi. Il padrone di casa per rendere comoda, bella e funzionale la piccola dimora adotta espedienti ingegnosi.

· Botteghe con abitazione

Una tipologia particolare di abitazione è quella delle case associate alle botteghe (*tabernae*), destinate al proprietario o al gestore dell'esercizio. Una scala di legno appoggiata ad una delle pareti mette in comunicazione la bottega con il soppalco ligneo adibito ad abitazione.

Si tratta di un tipo di dimora convalidata dall'uso di affidare, nelle case più ricche, dotate di *tabernae* affacciate sulla strada, la gestione dell'esercizio ad uno schiavo, oppure di darle in affitto con regolare contratto pluriennale. Uno spioncino praticato in una delle pareti consente di seguire il funzionamento del negozio direttamente da casa.

Tecniche e materiali da costruzione

La tipologia dei materiali impiegati nell'edilizia residenziale romana varia notevolmente da località a lo-

calità; ad esempio, nella Pianura Padana, l'abbondanza d'acqua e la presenza di depositi alluvionali fanno dell'argilla il materiale primario.

Vitruvio, autore di un noto trattato di architettura, distingue tra mattoni crudi e cotti: i primi, essiccati al sole e stagionati per almeno due anni, vengono di norma impiegati per gli alzati fuori terra, i secondi, cotti ad alte temperature in fornaci appositamente predisposte, risultando più solidi trovano impiego tanto nelle fondamenta quanto nei muri portanti.

Le pareti divisorie interne sono realizzate con strutture più leggere; frequente è l'impiego dell'incannucciata, una tecnica che prevede l'utilizzo di un telaio portante di legno, riempito da canne intrecciate, e rivestito da uno spesso strato di argilla.

I paramenti murari sono poi intonacati con la tecnica dell'affresco; il soffitto è a cassettoni (*lacunari*) intarsiato o decorato con stucchi.

Anche le tipologie pavimentali sono diversificate a seconda della funzione dell'ambiente: complessi rivestimenti in marmi colorati (*opus sectile*) e mosaici negli ambienti più prestigiosi, semplici cocciopesti in quelli secondari.

I tetti sono in legno, rivestiti da tegole in terracotta rettangolari, la cui giuntura è coperta da un coppo (*imbrex*), decorato dalle antefisse.

Gli spazi della casa

· La rappresentanza

Il padrone di casa ogni mattina riceve i *clientes* e conduce i propri affari nel *tablinum*, una grande sala con funzione di studio situata in fondo all'atrio, di fronte alla porta d'ingresso, chiusa da una tenda.

Con l'evoluzione della casa, la funzione di rappresentanza viene ceduta al peristilio e agli ambienti che vi si affacciano; il tablino diventa allora solo un ampio vano di passaggio fra le due parti della casa. I *clientes* offrono sostegno al patrono negli affari e in politica, e ricevono in cambio protezione, ricompense in cibo che portano via nelle *sportulae* (borse), denaro.

· Mangiare

Nel mondo romano all'ambiente della cucina è riservato un ruolo marginale; infatti, poiché la maggior parte dei cuochi sono schiavi, essa è relegata in zone secondarie, spesso nei sottoscala. Si tratta di ambienti piccoli e tetri, con pavimentazioni in terra battuta e pareti rivestite con un intonaco idraulico, steso come espediente anti umidità. Molte case ne sono sprovviste, per cui per mangiare ci si rivolge a bar e locande presso le quali è anche possibile acquistare cibo da asporto. L'arredamento della cucina si compone di pochi elementi: il focolare, dotato di un piano di cot-

tura in laterizi sul quale si posano le braci, l'acquaio per lo scarico delle acque, le mensole. In quelle meglio fornite si trova anche il forno per il pane, la rosticceria e le torte.

I tegami di uso quotidiano sono appesi alle pareti, mentre il vasellame pregiato è custodito in appositi armadietti.

· Dormire

Si dorme nei *cubicula*, piccole stanze da letto, generalmente prive di finestre, utilizzate da una sola persona.

Il letto può essere in muratura, oppure in legno decorato con appliques in bronzo; vi si accede per mezzo di uno sgabello. Il materasso è imbottito di paglia, lana o piume; non esistono le lenzuola, sostituite da coperte vivacemente colorate.

L'arredamento è scarso ed essenziale: un tavolino, una cassa per la biancheria, un piccolo armadio e alcuni sedili pieghevoli. Nelle stanze delle signore, una grande sedia (*cathedra*), ospita la matrona mentre le ancelle la pettinano e truccano.

· Scaldarsi

Le abitazioni sono piuttosto fredde. Nella maggior parte dei casi l'unica fonte di calore durante i mesi invernali è costituita da bracieri portatili, con il conseguente pericolo di asfissia per le esalazioni dei gas. Non si conoscono infissi funzionali; alle finestre

vengono messi teli o pelli agitati dal vento e battuti dalla pioggia, nei casi più fortunati le imposte sono dotate di sportelloni di legno detti *valvae*; i vetri sono molto rari. Le abitazioni meglio strutturate sono invece dotate di complessi metodi di riscaldamento ad aria calda, chiamati ipocausti. Si tratta di un sistema caratterizzato da colonnine di mattoni (*suspensurae*) poste a sostegno di una pavimentazione, al fine di creare un'intercapedine nella quale circola aria calda prodotta da un forno collocato nelle adiacenze dell'ambiente. Con la medesima tecnica si possono riscaldare anche le pareti.

L'ipocausto è però sistemato solo nella zona di rappresentanza e nei bagni; esso consente di riscaldare un unico vano alla volta, e non può essere applicato in modo centralizzato a edifici con diversi piani come le *insulae*.

· Ricevere gli ospiti

L'ambiente di ricevimento per eccellenza è il *triclinium*, la sala da pranzo all'interno della quale si svolgono cene e banchetti. Il nome deriva dalla consuetudine di avere tre letti appoggiati alle pareti, inclinati verso la tavola rotonda centrale; il quarto lato viene lasciato libero per il servizio. Sui letti triclinari possono accomodarsi nove o dieci persone che prendono posto in modo da enfatizzare la loro

importanza a seconda della vicinanza al padrone di casa.

Le case di lusso sono generalmente dotate di due triclini, uno invernale e uno estivo, ubicati in locali affacciati al giardino, oppure direttamente all'aperto, sotto i pergolati. Per ovviare al problema dell'umidità, i letti in legno vengono sostituiti da elementi in muratura coperti da materassi e cuscini. Anche le donne possono partecipare ai banchetti.

In considerazione dell'importanza del locale, il triclinio viene decorato con mosaici e affreschi di alto livello; durante i banchetti, spettacoli di mimi, giocolieri e suonatori intrattengono i commensali.

· Lavarsi

Il gabinetto (*latrina*) generalmente è installato a fianco della cucina o al suo interno, per utilizzare lo stesso scarico; si tratta di un ambiente piccolo e spoglio, in cui è posizionato un rialzo in muratura al quale viene appoggiato l'asse ligneo della seduta, dotato di un foro centrale; per pulirsi si utilizza una spugna, non esiste la carta igienica! Ci si lava in un catino o in una vasca collocati nel medesimo vano. Chi non ha il ba-

gno in casa può fruire delle *latrinae* pubbliche.

Le abitazioni patrizie sono invece fornite di ambienti riscaldati dotati di spogliatoio (*apodyterium*), e articolati in bagno tiepido (*tepidarium*), caldo (*calidarium*), e freddo (*frigidarium*).

· Chi viveva nella casa?

Le case hanno dimensioni molto diversificate: si passa da pochi mq per quelle popolari, a interi quartieri occupati da una sola abitazione.

Anche il numero degli abitanti varia notevolmente; gli appartamenti dati in affitto sono abitati in media da cinque o sei persone, ma il numero degli inquilini cresce con i rincari dell'affitto.

Nella casa vive la famiglia, l'asse portante della società romana. Il marito è il capo famiglia, detentore di *potestas* su beni e persone; accanto a lui la *mater*, che assume il titolo di *domina* dopo il primo parto. Il nucleo familiare è completato dai figli, solitamente tre o quattro, dagli schiavi, in numero variabile in base alle possibilità economiche del padrone, dai liberti, gli schiavi liberati; la casa è inoltre frequentata assiduamente dai *clientes*.

Abitare nel Medioevo

Brunella Portulano

Le abitazioni nel Medioevo: la casa, il villaggio, il castello

Durante il Medioevo molte delle case della gente comune erano sparse principalmente sul territorio, sia isolate sia raggruppate in piccoli villaggi spesso circondati e protetti da staccionate in legno e fossati.

In numero di gran lunga inferiore erano, invece, i palazzi signorili e gli edifici abitativi che sorgevano all'interno di città e castelli.

I villaggi rurali erano di frequente insediati sopra, o nelle immediate vicinanze, di resti di ville romane, riutilizzandoli parzialmente.

I castelli, costruiti intorno all'anno 1000 e poi ampliati e rinforzati, in alcuni casi sono stati eretti dove già dal VII-VIII secolo si trovavano dei villaggi. Di carattere privato o militare, venivano fondati su pianori sommitali di montagna o su dossi isolati, su penisole e isole dei laghi prealpini; non solo lungo i principali percorsi di terra e di acqua, ma anche al centro di regioni di cui dovevano difendere le risorse economiche. Nel caso in cui le loro cinte murarie racchiudessero un territorio molto vasto, comprensivo di pascoli e orti, si deve supporre che le fortificazioni fossero destinate non solo ad ospitare una guarnigione o la famiglia di un signore, ma anche, in caso di pericolo, la popolazione delle campagne circostanti con i relativi animali.

Ridotti (piccole fortezze) dislocati su cime di alture difficilmente accessibili, invece, sembra assolvessero funzioni esclusivamente militari, di avvistamento e controllo.

In ogni caso, non poteva esserci centro abitato senz'acqua e la prima preoccupazione dei costruttori di una casa, un villaggio o un castello era la disponibilità dell'acqua, cui sopperire scavando pozzi o incanalando sorgenti. Per assicurare le riserve in caso di siccità o impossibilità di attingerla alle fonti consuete, venivano perciò costruite cisterne e vasche, che raccoglievano la pioggia caduta sui tetti.

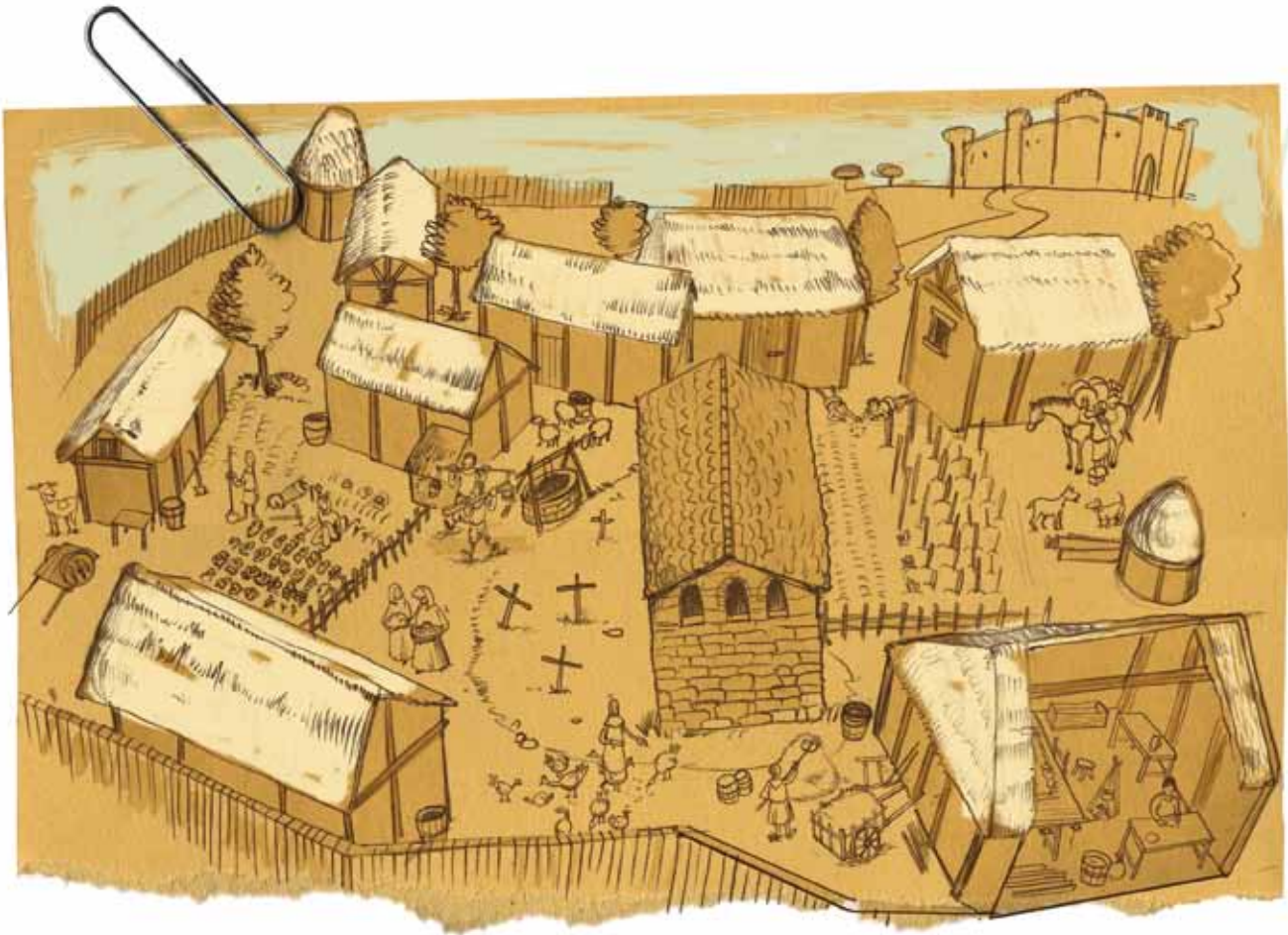
Tecniche e materiali da costruzione (legno, argilla, pietra...)

Le case medievali della gente comune non dovevano essere molto diverse dalle capanne preistoriche e protostoriche. Si trattava, infatti, di vere e proprie "capanne" costruite con materiali deperibili (legno, canne e argilla), per lo più a un solo vano e a pianta rettangolare, quadrangolare o circolare, probabilmente con un numero minimo di piccole aperture oltre la porta di accesso. Talvolta risultano parzialmente scavate nel terreno, con vani seminterrati spesso adibiti a cantine.

Le unità abitative che componevano i villaggi medievali potevano essere anche piccoli edifici, alcuni dei quali adibiti in parte o del tutto ad attività

artigianali, spesso organizzati su due piani. La loro struttura portante era realizzata in pali e travi di legno, mentre le pareti erano fabbricate con la tecnica del "graticcio", che prevedeva un telaio in legno su cui era spalmato uno strato di argilla.

I pavimenti erano in semplice terra battuta o ricoperti con un assito in tavole di legno; mentre i focolari, la cui presenza è segnalata da piani in mattoni e pietre piatte o semplici tracce di argilla "scottata", erano posti di solito, ma non esclusivamente, al



centro della stanza più ampia e servivano per riscaldarsi, per cuocere gli alimenti e probabilmente anche per integrare la scarsa illuminazione fornita da lampade in vetro e terracotta. Frequenti dovevano essere i casi di incendi accidentali.

Nel caso del riutilizzo di rovine di edifici monumentali più antichi, le case medievali sfruttavano in parte le murature preesistenti, conservando i piani d'uso antichi - spesso pavimenti in mosaico o in malta, a seconda del fatto che in origine quel vano fosse residenziale o di rappresentanza o di servizio - oppure venivano fondate su un nuovo piano di calpestio in terra battuta accumulata al di sopra delle macerie livellate. Generalmente gli alzati e i tetti erano costruiti in legno o in terra, più raramente in tecnica mista (con basamenti in pietra e alzati lignei).

Gli unici edifici che venivano eretti completamente in pietra e denotavano un livello architettonico molto alto, che richiedeva maestranze specializzate e pertanto investimenti economici molto consistenti, erano le chiese, i cui resti, proprio per le tecniche e i materiali utilizzati, sono quelli meglio conservati e maggiormente riconoscibili negli scavi archeologici.

Per quanto riguarda i castelli, i primi erano costruiti prevalentemente in terra e legno e solo dall'XI-XII

secolo la pietra diverrà il principale materiale utilizzato. Mentre, quindi, in precedenza gli antichi fortilizi di legno venivano eretti da piccole squadre di manovali in qualche settimana di lavoro, la lavorazione della pietra richiedeva la presenza di un architetto competente e di manodopera qualificata: muratori, tagliatori di pietra e carpentieri, che a volte venivano anche da molto lontano.

Se il castello non veniva costruito sulla roccia, bisognava gettare solide fondamenta scavando profonde buche nel terreno: questo compito era assolto dagli "sterratori", che si occupavano anche dello scavo dei fossati. I carpentieri fabbricavano le impalcature in legno, le apparecchiature di sollevamento che, grazie a sistemi di pulegge e corde, permettevano di alzare senza sforzo carichi di centinaia di chili, le centine per le volte e le porte. I tagliatori lavoravano le pietre in base ai modelli, mentre i muratori si occupavano della costruzione delle strutture murarie; spesso, a causa del loro grande spessore, erano formate da due pareti esterne con le pietre messe di taglio e lo spazio interno riempito da malta e detriti di lavorazione. La solidità della costruzione dipendeva dalla qualità della malta - una miscela di acqua, sabbia e calce che si indurisce seccando - impiegata per fissare le pietre.

I diversi artigiani affidavano la manutenzione dei loro utensili al fabbro, che li riparava e li affilava.

Una volta terminato il grosso della costruzione, i tetti venivano coperti da tegole o assicelle di legno. Poi venivano ultimati gli interni con decorazioni in pietra, tramezzi in gesso, camini, dipinti murali e arazzi.

I falegnami fissavano le porte e i rivestimenti di legno che rendevano più calde le stanze, mentre i pavimenti degli ambienti principali venivano decorati di piastrelle in terracotta. Infine, alle finestre del salone e delle stanze residenziali, erano aggiunti i vetri (un materiale fragile e costoso).

Gli spazi della casa e gli spazi del castello

· Mangiare

Molte delle case unifamiliari medievali della gente comune non dovevano essere molto diverse dalle capanne preistoriche e come quelle spesso si componevano di un'unica stanza nella quale si mangiava, si dormiva, ci si riparava. Le aperture dovevano essere ridotte al minimo indispensabile, sovente solo alla porta d'ingresso, per evitare di disperdere il calore che veniva sviluppato all'interno dalla presenza di un focolare sempre acceso. Questo serviva anche per cucinare e nelle sue vicinanze negli scavi vengono di solito rinvenute le pentole, in ceramica o in pietra ollare

(materiale che, per le sue proprietà di mantenere inalterate le proprietà dei cibi e di conservare a lungo il calore e le basse temperature veniva usato non solo per la cottura, ma anche per la conservazione di derrate alimentari), utilizzate ponendole vicino o sotto alle braci roventi o sospendendole appese per il manico.

Si dovevano consumare i pasti seduti su sgabelli disposti intorno a tavoli, tutti in legno, dei quali talvolta le uniche testimonianze rimaste sono piccole depressioni circolari sul pavimento in terra battuta, che ne indicano la posizione. Solo nel caso di distruzioni dovute a incendi i resti lignei si conservano, perché carbonizzati, ed è possibile risalire ai tipi di piante utilizzate grazie alle analisi paleobotaniche.

Come segno dell'esistenza di scaffali disposti contro le pareti e dei pochi mobili che dovevano custodire il necessario per la vita quotidiana rimangono solo, e non sempre, i frammenti di alcuni degli oggetti che vi erano appoggiati sopra o che vi erano contenuti.

In alcuni casi le abitazioni potevano occupare una superficie più ampia, essere disposte su due piani e suddivise internamente, mediante tramezzi in legno e argilla, in più ambienti. Questi ultimi potevano avere ciascuno una diversa destinazione d'uso per lo stesso nucleo familiare (cuci-

na, dispensa, ambiente per la tessitura, stanza per dormire, che di solito si trovava al piano superiore,...); oppure, nel caso in cui non comunicassero tra loro ma soltanto verso l'esterno - dove talvolta poteva esserci un portico -, ospitare famiglie diverse.

I portici in genere non conservano tracce di attività domestiche, ma solo artigianali (quali lavorazione dei metalli, dell'osso e del legno per utensili d'utilizzo quotidiano), in quanto spazi di passaggio e di uso promiscuo.

Ben diversa era l'organizzazione interna del palazzo signorile o del castello. In entrambi ogni ambiente aveva una sua precisa e univoca funzione, amplificata nel castello in ragione di spazi solitamente più ampi e diversificati.

I tre principali elementi che costituivano un castello erano: mura imponenti per difendersi e impressionare il nemico e la popolazione dei dintorni, un salone per le riunioni e l'amministrazione della giustizia, una cappella per pregare. A questi si aggiungeva un edificio residenziale, se il castello era abitato da un signore, un conte o un re, che molto spesso ne possedeva vari.

Il salone era lo spazio pubblico del palazzo e del castello. Molto ampio e arredato con pochi mobili, veniva progettato per le cerimonie di gala. Nel castello il signore amministrava la giustizia, circondato dai giuristi e

dai segretari; vi teneva il consiglio e riscuoteva le imposte e i tributi feudali. In occasione delle più importanti feste religiose, lo stesso affermava la sua autorità invitando i vassalli e le loro famiglie a partecipare a sontuosi banchetti accompagnati da musiche e spettacoli.

Per evitare il rischio di incendi, la cucina, che nei palazzi era situata al piano terra, nel castello era spesso collocata nel cortile, separata dagli altri edifici. Attrezzata con grandi camini e il forno per il pane, era dotata di vari ambienti di servizio, per riporre le suppellettili e le dotazioni necessarie per preparare i pasti, e dispense per conservare le scorte di cibo e di vino.

I menù non erano sempre sontuosi: anche se la tavola di un signore doveva essere ben guarnita, i pasti quotidiani potevano essere semplici e i piatti particolari comparire solo durante i banchetti. In occasione di questi il signore riceveva gli ospiti di riguardo alla sua mensa e gli invitati venivano fatti accomodare in posti diversi a seconda del loro rango; anche la qualità dei piatti serviti variava in funzione dello status dei commensali.

· Dormire e scaldarsi

Nelle capanne e nelle case della gente appartenente ai ceti più poveri i pagliericci su cui dormire dovevano trovarsi nei pressi dei focolari o, nel

caso delle abitazioni su due piani, al piano superiore.

Nei palazzi e nei castelli i servitori dormivano in stanze piuttosto disadorne, ricavate praticamente sotto il tetto; mentre gli appartamenti del signore e della sua famiglia, riccamente arredati, erano situati nei piani di mezzo.

Gli ambienti dei castelli erano molto freddi e umidi, soprattutto in inverno. Per questo occorreva assicurarsi che i fuochi nei camini e nei bracieri fossero sempre accesi, soprattutto nel salone e negli appartamenti della famiglia del proprietario. L'utilizzo di rivestimenti in legno alle pareti, pesanti tendaggi alle finestre e tappeti sui pavimenti non era solo funzionale all'arredo, ma principalmente ad evitare il più possibile la dispersione del calore e l'infiltrarsi delle correnti fredde dall'esterno. Anche la presenza di spesse tende intorno ai letti a baldacchino serviva a mantenere di un po' di calore tra le coperte!

· Lavarsi

L'igiene non doveva essere particolarmente curata nel Medioevo. Già il fatto che i rifiuti venissero usualmente abbandonati sui piani pavimentali, come si desume dagli scavi, la dice lunga!

Il gabinetto come ambiente distinto, non dissimile nella sua struttura dalle *latrinae* delle abitazioni di epoca

romana, doveva essere presente solo nei palazzi oltre che nel piano del corpo di guardia e negli appartamenti privati del signore e della sua famiglia nei castelli.

In questi ultimi spesso vi erano anche larghe tinozze in legno dove era possibile fare, non con grande frequenza in verità, il bagno. Sappiamo anche che, alla fine del Medioevo, i signori più ricchi disponevano nei loro palazzi e castelli di vere e proprie terme, alimentate da stufe, in cui potevano praticare bagni di vapore.

Chi ci viveva?

Anche le abitazioni utilizzate nel Medioevo avevano dimensioni e qualità edilizie differenti. Si andava dalle modeste capanne sparse nelle campagne, occupate da singoli nuclei famigliari di contadini dipendenti dai proprietari terrieri; ai piccoli edifici su due piani dei villaggi, utilizzati da più famiglie e da botteghe artigiane di fabbri, maniscalchi, vetrai e ceramisti, che producevano e riparavano gli oggetti e gli strumenti di uso quotidiano; ai palazzi nobiliari nelle città e ai castelli, con i quali i signori ostentavano la propria ricchezza e il proprio potere.

I castelli, tra la famiglia del proprietario, i suoi parenti ed amici, i giovani vassalli (fedeli al signore del castello) venuti a imparare il mestiere delle armi, i servitori e la guarnigione,

potevano ospitare anche centinaia di persone, che costituivano una vera e propria corte. A seconda del rango, del sesso e della funzione, i componenti della corte occupavano spazi diversi. Inoltre, all'interno dell'abitato fortificato sorgeva sempre una piccola chiesa; la vita degli abitanti del castello era infatti scandita dalle cerimonie religiose e la giornata co-

minciava sempre con la messa o la preghiera.

Nella cappella avvenivano i matrimoni e nelle sepolture, più o meno monumentali, al suo interno riposavano gli antenati della famiglia dominante. Tutti avevano voluto essere sepolti nel suolo sacro della cappella o nel cimitero vicino ad essa, per avere più possibilità di salvezza.

Studio grafico ed impaginazione
studio pi-tre, Cremona

Illustrazioni a cura di
Margherita Allegri

Finito di stampare nel settembre 2011
dalla Tipografia Monotipia Cremonese, Cremona



SENTIRSI CASA

Storia e Storie dell' Abitare

Materiali per la progettazione in chiave interculturale
di percorsi educativi nei musei archeologici